

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 1 - 1 gennaio 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'impegno universitario della Fuci, che costituisce l'argomento dell'articolo di fondo, è uno dei punti fondamentali del compito che ad essa è affidato e anzi costituisce il coronamento di tutta la sua azione formativa e culturale. Di fronte alle difficoltà concrete di attuazione, che rischiano di far perdere il senso del lavoro che si compie, sarà utile riaffermare i principi che debbono indirizzare ogni nostro sforzo.

Proseguendo nella pubblicazione di articoli che riprendano, in termini generali «istituzionali» i criteri ed i giudizi che guidano la Federazione nello svolgimento del suo lavoro soprattutto culturale, presentiamo uno scritto sul significato della cultura: dalla storia alla trascendenza, che affronta il problema del concetto di cultura e delle sue conseguenze che scaturiscono dalla nostra impostazione metafisica.

Conoscibilità della Rivelazione è il terzo della serie degli articoli teologici su questo argomento che è pregiudiziale ad ogni studio ed approfondimento della nostra fede.

L'inchiesta sulla situazione di Lecce e della provincia - la funzione degli intellettuali può offrire un aiuto a quanti a Lecce o altrove, si pongano il problema dei propri compiti e responsabilità nel proprio ambiente, come studenti oggi e come professionisti domani. Questo è soprattutto lo scopo che ci proponiamo, così da suscitare la riflessione e le possibilità di iniziative, più che una sistematicità scientifica di indagine che esorbita dai nostri compiti e dalle nostre possibilità.

Il recente discorso che l'on. Fanfani ha pronunciato a Napoli domenica 19 dicembre in occasione dell'Assemblea delle rappresentanze popolari del Mezzogiorno, riveste una particolare importanza ove lo si collochi nel quadro delle iniziative governative a favore dell'Italia meridionale e, più in generale, dell'interesse che, per vari motivi, in tutta la coscienza nazionale si è manifestato per questo problema.

Sorvolando sugli aspetti politici, che non ci interessano in questa sede, due annotazioni mi pare utile fare.

Una prima riguarda la centralità e l'importanza che il problema del Mezzogiorno ha ormai assunto nella vita italiana, importanza che lo porta insieme a quello della disoccupazione, a costituire il nodo storico di oggi dello sviluppo della società nazionale, che, è chiaro ormai, deve passare attraverso la risoluzione di questi due punti obbligati. Questa raggiunta coscienza che nessun progresso è possibile, se non riguarda tutti i membri della comunità, coscienza scaturita da prove dolorose antiche e recenti, può davvero costituire uno dei meriti della democrazia postbellica, purché naturalmente sia una coscienza operante, così da innovare profondamente il volto della nazione. Troppo spesso, infatti, si è coperto il perseguimento di fini parziali, di categoria o ideologici o individuali, con l'etichetta dell'utilità pubblica e del progresso del Paese; oppure si è riconosciuto come necessario e inevitabile il privilegio e lo sviluppo di una sola zona, o classe, o attività, deliberatamente sacrificando ad un preteso interesse comune i diritti degli altri gruppi cittadini. Una seconda annotazione riguarda il passo del discorso dell'on. Fanfani in cui, constatando la necessità di un'azione nel Sud che superi i puri limiti tecnici ed economici, viene auspicato e programmato «un dialogo politico, vitalità dei partiti democratici...» e altrove «una più viva e più generalizzata partecipazione popolare alla vita politica». Ora a noi pare che la considerazione delle necessità civili e culturali del Mezzogiorno, collegate al suo sviluppo economico, vada condotta, oltre che auspicando un'azione di educazione politica, anche con l'attenzione alla reale situazione spirituale di quel mondo in evoluzione. Infatti il Mezzogiorno non ha bisogno di un'afflusso di idee e di civiltà, insieme a quello delle macchine e dei funzionari: esso necessita invece di un atto di umiltà di tutta la comunità nazionale, che sappia accoglierlo entro di sé in piena parità culturale e civile, senza tentare di imporgli le categorie di giudizio politiche e morali che, senza il suo contributo, si sono formate su un'esperienza diversa. In altre parole l'Italia deve sapere che il pieno inserimento del Mezzogiorno nella comunità nazionale non cambierà il volto del Mezzogiorno, ma quello di tutta l'Italia, ed, in essa, anche del Mezzogiorno. Per cui veramente urgente e necessaria ci pare piuttosto l'attenzione a far sì che l'aiuto materiale fornito non violenti, con errati criteri tecnicistici, la realtà umana e civile del Mezzogiorno, che rischia di frantumarsi in una umiliante minorità di fronte all'apparente superiorità morale di chi opera l'intervento. Occorre che il Mezzogiorno possa fare la sua strada di maturazione inevitabile di fronte ai profondi mutamenti in atto, così da poter dare a tutti, il frutto della sua originaria e, come qualunque altra, insostituibile fisionomia. (p. t.).

Impegno universitario della Fuci

Parlare dell'impegno universitario della Fuci significa chiedersi che cosa vuol dire per la nostra Federazione essere universitaria. Mi pare che non significhi solo che essa è composta di studenti né che adopera nel suo lavoro un metodo che si rifà a quello universitario, ma soprattutto che essa tende a far sì che gli studenti che avvicina riescano a vivere bene il loro momento universitario.

Per la Fuci, che si rivolge agli universitari in uno sforzo di formazione che investe tutta la persona, l'impegno universitario si esprime innanzi tutto sul piano educativo, nella costante preoccupazione di educare alla comprensione piena e al rispetto di tutti i valori umani e più specificatamente dei valori di cui l'Università è portatrice. E' questo un richiamo alla vocazione umana attraverso cui ciascuno incarna, con l'aiuto della Grazia, la sua vocazione soprannaturale, all'attenzione agli istituti e alle comunità in cui viviamo, al rispetto delle loro leggi interiori, della loro ricchezza naturale. La Fuci educa ad entrare e a vivere nell'Università con spirito aperto, in comunione fraterna con tutti i colleghi, attenti a ciò che l'Università è nella sua ricchezza e nelle sue insufficienze, impegnati cioè a viverci pienamente e in modo proprio. Questi richiami costanti dell'opera formativa della Fuci, quando si sono tradotti in un impegno di vita ci hanno fatto sempre più amare questa nostra vocazione universitaria: nella ricerca, anche se particolare e nascosta, nel metodo rigoroso d'indagine, nello studio comune e nella collaborazione con gli amici e con i docenti, anche quando ciò non è facile o sembra

dispersivo ed inutile, nel valore anche della goliardia quando essa vuol dire serena gioia di vivere e capacità a superare schemi vuoti di significato.

Tutto questo però la Fuci ha insegnato a vivere con spirito profondamente religioso: l'impegno universitario della Fuci non poteva mancare di una testimonianza religiosa come richiamo al solo fondamento capace di sorreggere e vivificare ogni valore, ogni acquisizione umana. Richiamo quindi non improprio, religiosità che non è sovrastruttura, ma atteggiamento basilare per chiunque voglia vivere in modo più umano, perché cristiano, la sua giovinezza, che è trovare anche i fondamenti più certi della sua ricerca e la possibilità di illuminare il suo agire e il suo studio. La Chiesa ha voluto la Fuci nell'Università perché non mancasse questa testimonianza e questo richiamo, e la Fuci non può evadere da questo suo compito senza tradire se stessa e le esigenze più profonde dell'Università e dello universitario.

Il nostro essere nella comunità universitaria in modo vivo e con piena partecipazione non poteva non portare la Fuci a fare un suo discorso sull'Università. Mai forse come in questo momento la Fuci sta vivendo la gioia e la fatica di un impegno serio su questo piano. Abbiamo iniziato a parlare della funzione dell'Università, della sua cultura, della sua capacità a formare dei professionisti, delle richieste che le fa la comunità italiana. Discorso appena iniziato, difficile ed impegnativo perché la Fuci, perché ciascuno di noi vuole che sia un discorso vero, serio, capace di stimolare, di orientare, di impegnare ogni universitario

a uno sforzo personale di studio teso non a vane e generiche recriminazioni, ma a situarsi nel suo tempo, in un'assunzione consapevole di responsabilità. Da qui ne è venuta una precisazione anche per le attività culturali dei circoli, ma soprattutto la caratterizzazione dell'apporto che la Fuci dà all'Università su questo piano e la possibilità di aprire un dialogo propriamente universitario con tutti i colleghi di buona volontà. Il nostro apporto non può prescindere dalle nostre convinzioni religiose ma rifacendosi alla storia e ai dati ci permette di accettare la collaborazione di quanti rettamente sentono e la gravità e l'urgenza dei problemi che ci investono.

La Fuci oggi è pienamente viva nell'Università ed ha approntato i suoi strumenti di lavoro. Tra gli strumenti più significativi per questo lavoro vi è il consiglio d'Ateneo. Esso è l'organo che collega tutti i circoli che fanno capo a una medesima sede universitaria, li invita tutti a sentire la responsabilità della presenza e del lavoro fucino in quella comunità che è la comunità di tutti i fucini e di tutti gli universitari. Non è solo il circolo di sede universitaria che ha quest'impegno di lavoro, ma tutti i circoli e per essi tutti i fucini devono sentirne il valore e la necessità di attuazione. Il C. d'A. che si struttura nei presidenti, nelle giornate d'Ateneo e nei gruppi di Facoltà a cui sono chiamati tutti i fucini, non vuol dire che l'impegno di tutta la Fuci a dare questa sua valida testimonianza di educazione, di cultura, di religiosità, che ne fanno un elemento positivo ed una speranza dell'Università italiana.

Lino Innocenti



Le recenti elezioni universitarie

Nella seconda metà di dicembre si sono tenute le elezioni universitarie negli Atenei di Macerata, Parma, Pavia, Messina e Roma. Diamo qui i risultati definitivi delle medesime:

Macerata: Intesa seggi 7; Indipendenti 4 seggi.

Parma: Intesa voti 511, seggi 22: FUAN v. 179, s. 3; UGI v. 118, s. 3; Indipendenti v. 90, s. 2; Unione goliard. v. 44, s. —; Oberdan v. —; CUDI v. 38.

Messina: Corda Frates voti 1.035, seggi 12; Intesa v. 778, s. 9; UGI v. 402, s. 4; FUAN v. 401, s. 4; CUDI v. 272, 3; Goliard. di Ind. v. 260, s. 3; Monarchici v. 64.

Roma: Il numero dei votanti ha raggiunto la cifra di 7740, cifra notevolmente superiore a quella dello scorso anno. I voti sono andati così ripartiti:

Intesa voti 2.236, seggi 30; FUAN v. 2.038, s. 29; UGI v. 1.364, s. 16; CUDI v. 1.265, s. 16; Stella d'Italia 647, s. 9; Gruppo giov. in. 245, s. 2.

In S. Clemente - II

Non ci si può formare una vera idea della dottrina dell'amore in Clemente se noi prima di tutto non ci rendiamo conto come sia il tema centrale dell'imitazione di Dio a determinare in lui la dottrina della gnosi e la dottrina dell'amore. In fondo, il perfetto cristiano, per l'Alessandrino, è lo gnostico perché soltanto lo gnostico è colui che imita Dio sì da essere a Lui perfettamente simile. La vita dell'uomo termina infatti, per l'Alessandrino, in una assimilazione a Dio, in una sua divinazione. Meno accentuato è in Clemente il rapporto personale dell'uomo con Dio. La sua mistica esclude il dramma. Quest'assimilazione a Dio si realizza mediante la gnosi, la contemplazione, ma non senza lo amore. Già S. Giovanni l'Apostolo sembrava ricongiungere la rivelazione al pensiero più alto dei greci: è il simile che vede il simile.

«Saremo simili a Lui perché lo vedremo quale Egli è» (Giov. I Ep. III, 2).

Lo gnostico oltrepassa le gerarchie degli angeli, diviene immagine del Verbo contemplando incessantemente Dio, il Padre — occhio aperto sulla divina Luce. Ed è per il Verbo, Supremo Pontefice, che è portato dinanzi alla faccia del Padre. «così da esser reso simile al Signore per tutto il culto che egli rende con Dio» (Strom. VII, 3,30). La contemplazione divina fa deformare il cristianesimo, ma questa contemplazione, che è frutto di amore, così si alimenta di amore. L'imitazione di Dio realizzata dallo gnostico non è, come scrive il Casey, essenzialmente ed esclusivamente intellettuale. L'amore vi ha la sua parte ed è di primaria importanza (confr. Camelot — Foi et gnose — pag. 122).

«Colui che è in cammino verso il Logos, ignorando, lo cerca; cercandolo trova il Maestro, e avendolo trovato crede, e credendo spera, e amando egli si assimila all'amato, sforzandosi di divenire quel che ha cominciato ad amare» (Strom. V, 3,17).

«Dio è amore (egli dice ancora) e si fa conoscere da coloro che l'amano... E' necessario essere introdotti nella sua intimità per mezzo del divino amore perché noi possiamo contemplare il simile per il simile» (Strom. V, I, 12).

E ancora:

«La gnosi rimane ferma mediante l'amore» (Strom. VI, 9, 78).

Ma i testi, di nuovo, sembrano insegnare che l'amore sia soltanto a servizio della gnosi, di una conoscenza, di una contemplazione, di una visione di Dio in cui termina tutto. Ma non dice anche S. Giovanni: Chiunque ama conosce Dio? (I Ep. IV, 7, 83).

Invece, in altri testi, l'amore riacquista il primato come l'ha nei testi ispirati. La gnosi è tra la fede e l'amore, lega i due estremi che sono ugualmente dono gratuito di Dio.

«Il Cristo è insieme il fondamento e l'edificio, Lui per il quale sono il principio e la fine. E gli estremi non s'insegnano, il principio e la fine, voglio dire la fede e la carità. La gnosi, trasmessa per mezzo della tradizione per la grazia di Dio a coloro che si sono dimostrati degni dell'istruzione, è loro donata come un deposito in conseguenza del quale la dignità dell'amore brilla di luce in luce. E' detto infatti: «A chi ha sarà aggiunto»; alla fede la gnosi, alla gnosi l'amore, all'amore l'eredità. E questo avviene quando si è sospesi al Signore con la fede e con l'amore e Dio, custode della nostra fede e del nostro amore, ci fa salire dove Egli è» (Strom. VII, 10, 55, 57).

Il primato dell'amore non è insegnato, da Clemente, solo in questo libro sesto — anche nel settimo libro degli Stromati egli afferma:

«L'amore è desiderabile per se stesso, non per altra cosa» (Strom. VII, II, 67).

L'amore sembra dunque per Clemente il termine, il fine della vita cristiana. Se altre volte ha veduto nella gnosi la perfezione è perché egli ha creduto possibile già nella vita presente una conoscenza di Dio, una visione di Dio che sarà, anche per S. Tommaso, l'atto costitutivo della vita beata. Gli errori della dottrina di Clemente derivano dall'aver esagerato la possibilità umana di questa vita. La vita cristiana non ha quaggiù il suo termine nella visione, ma nella tenebra, nella nube, come dirà Gregorio di Nissa. L'atto dell'amore oltrepassa l'atto di una conoscenza che rimane sempre, quaggiù, una conoscenza mediata «in speculo et in enigmate». E' soltanto mediante l'amore che l'anima è sospesa a Dio ed effettivamente lo raggiunge e lo abbraccia mediante un «sentimento di presenza».

La concezione stessa dell'amore, in Clemente Alessandrino, non evita i medesimi errori e le medesime intemperanze. L'amore, in questo progresso di assimilazione alla Divinità impassibile eppure buona, è un amore senza passione.

un amore che non conosce né desiderio né timore né coraggio. Per Clemente, coloro che vorrebbero altrimenti; «non conosco... il carattere divino dell'amore. L'amore non è una tendenza di colui che ama. E' una intimità amante che stabilisce lo gnostico nell'unità della fede senza che egli abbia più bisogno né del tempo né dello spazio. Stabilito già l'amore nei beni che possederà, avendo già sorpassato la speranza per mezzo della gnosi, lo gnostico non tende più a nulla possedendo già tutto quello cui potrebbe aspirare. Egli rimane dunque nell'unico atteggiamento immutabile, amando in modo gnostico, e non ha da desiderare di esser reso simile alla bontà; perché già la possiede mediante l'amore. Che bisogno avrebbe egli ancora di coraggio e di desiderio quest'uomo che ha acquistato la intimità amorosa col Dio impassibile e si è egli stesso ascrivito fra i suoi amici mediante l'amore?» (Strom VI 9, 71).

«Egli non è mai in mezzo al pericolo; egli non trova nulla da temere nelle cose di questa vita; niente lo può distogliere dall'amore di Dio. Non ha bisogno di confidenza, perché non cade mai nella tristezza, persuaso che tutto è per il bene. Non s'irrita, perché non ha niente che lo ecciti alla collera; egli ama sempre Dio al quale soltanto è interamente rivolto, perciò egli non odia alcuna delle creature di Dio. Nulla egli invidia perché nulla manca a lui che è buono a somiglianza di Dio. Non ama cosa o persona di un amore comune, ma attraverso le creature ama il suo Creatore. Non conosce desiderio o appetito, non ha bisogno di nessun bene dell'anima essendo già unito per amore all'amico cui egli appartiene per sua libera scelta, avvicinandosi sempre più a Lui con l'esercizio dell'asceti» (Strom. VI 9, 71).

Dicevamo all'inizio che vi era una certa affinità fra la dottrina di Clemente e il semiquietismo. Non la si riconosce qui nel superamento della speranza? E come egli vede nell'amore già un pieno possesso della vita perfetta, così egli insiste nel presentarci lo gnostico come se egli avesse raggiunto la stabilità inamissibile della grazia e della perfezione. L'amore, in Clemente, esclude il desiderio — è connaturalità dell'essere creato con l'essere increa-

to, è un'assimilazione a Dio. «Più si ama Dio più si entra nella sua intimità» (Quis dives salvetur).

E' questo amore che dà luce a un'intelligenza spirituale che vede la Luce inaccessibile. E' questo amore che, liberando l'uomo di ogni passione, postula col martirio la deposizione di ogni veste terrena. Il martirio stesso non è più, in Clemente, come in S. Paolo, in S. Ignazio, in S. Ireneo, in Origene, l'atto dell'uomo che con impeto tende a raggiungere il Cristo superando ogni limite umano — è piuttosto la deposizione di una veste che è ormai divenuta inutile all'uomo.

«Ecco perché il vero gnostico obbedisce senza fatica; e a chi reclama il suo corpo lo dà sopportando le sofferenze; si spoglia in anticipo della carne senza provocare il tentatore, ma cercando, io penso, di istruirlo e convincerlo; da qualsiasi onore, da qualunque grado di felicità egli venga, come dice Empedocle, egli ritorna coi mortali. Questo uomo rende testimonianza a se stesso di esser veramente fedele a Dio; poi al tentatore che invano persegue chi è fedele nell'amore; infine al Signore che la forza di persuasione della sua dottrina è divina poiché egli non se ne è allontanato per paura della morte e conferma con le opere la verità della predicazione, dimostrando che è potente il Dio verso il quale si affretta. Si può ammirare il suo amore, che egli insegna generosamente, unendosi con azioni di grazia a ciò che gli è apparentato, e più ancora riducendo al silenzio gli infedeli col suo sangue prezioso. Quest'uomo dunque, legato dal precetto, rifiuta di rinnegare il Cristo, non per il timore, in modo da essere martire per timore: non vende la sua fede per la speranza di ricompense preparate. Ma per l'amore del Signore gioiosamente lascerà questa vita e renderà grazie a Colui che gli ha dato il motivo di lasciare questa terra e a chi ha ordito macchinazioni contro di lui. Prende ragionevole pretesto, che neppure da sé aveva trovato, di dimostrarci quale è, al giudice con la sua pazienza, a Dio con la sua carità, per la quale era conosciuto dal Signore che sapeva prima della sua nascita la volontà del martirio.

Da allora, attendendolo i suoi giudici, pieno di coraggio, va verso l'amato Signore, perché egli ha abbandonato volontariamente il suo corpo e anche l'anima sua, e intende il Salvatore dirgli per la sua somiglianza di vita, queste parole del poeta: "Fratello diletto". Così, noi chiamiamo il martirio consumazione, non perché l'uomo vi trova la fine della vita, come pensano i più, ma perché egli manifesta l'opera perfetta dell'amore» (Strom. IV 4, 13, 14).

Divo Barsotti

tana nella costruzione di questo secondo pensionato. Il Marianum è stato inaugurato il 5 dicembre con la benedizione dell'Arcivescovo e l'intervento dell'on. Iervolino. Particolarmente simpatico e significativo il fatto che sia stata un'ex-fucina, ex presidente centrale della Fuci, oggi Sottosegretario all'Istruzione, a tagliare il nastro sulla porta del Marianum.

Il nuovo pensionato si trova nella piazza antistante il duomo di Sassari, che dalle sue finestre si può contemplare nei suoi artistici particolari. Una quarantina di camerette, ben arredate, con sobrietà e buon gusto, attendono le nuove ospiti e invitano allo studio, alla preghiera, al raccoglimento.

Un pensionato femminile ha oggi poi un particolare significato per la posizione che va assumendo la donna nell'Università e nella società. Questo ha messo in luce l'on. Iervolino nella sua relazione su «La donna all'Università». La relatrice dopo un esame delle reali possibilità di una più diretta partecipazione della donna alla vita sociale, median-

Del ridere

Vi è un atteggiamento spirituale e un atteggiamento fisico nel ridere, e sono spesso indipendenti e per nulla apparentati.

Prima il ridere interiore: c'è chi ride interiormente, di solito, esteriormente serissimo, perché di ogni realtà vede il lato sproporzionato, il lato manchevole: quell'aspetto di cosa seria e importante che invece non è: un senso sereno di «humour» che dispone non all'acredine ma alla bonaria simpatia ed amicizia verso le cose e le persone; una specie di propedeutica alla carità, insomma. Ne abbiamo, di solito, molto poco, interiormente. Allora leggiamo Jerome e cerchiamo di doppiare: ma ne vien fuori un ridere di tutto che è esattamente l'opposto dello «humour» che dispone invece a guardare molto seriamente e affettuosamente ogni cosa.

C'è un ridere interiore che è un senso di gioia: ci dovrebbe accompagnare nell'incontro con tutto ciò che vale: sia o no alla nostra portata, sia raggiungibile o solo ammirabile. Ma a questo non si giunge che con la santità: solo quando dentro c'è ciò che vale (Dio), ciò che vale fuori suscita echi di gioia, riceve echi di gioia.

C'è un ridere interiore che serve a non pensare a ciò che sarebbe impegnativo e grave, per noi, in quel momento; un ridere che è un alibi, una fuga dalla urgenza della nostra esperienza umana.

E c'è un ridere fisico che è puro gioco di muscoli e di nervi: un ridere che è un tic. La maggior parte del nostro ridere è, come questo, priva di ogni profondità e di ogni significato. Però serve: serve a darsi un'aria spigliata, serve a cavarsi d'impatto quando un argomento scottante e scabroso ci tocca al vivo, serve, a volte, come difesa inconscia, a cercar di difendersi dalla tristezza e dal vuoto interiore.

C'è un ridere fisico che è espressione di giocosità interiore: pensare: il ridere, sommessamente, calmo, dei santi.

C'è un ridere fisico che è semplice contagio dal fisico ridere altrui, come lo sbadiglio e, qualche volta, lo stertuto: resta, almeno a volte, distensivo, scaricante, ma sempre, sostanzialmente, passivo, e la sua ricchezza dipende dalla ricchezza interiore di colui da cui ci vien comunicato.

Sarebbe interessante anche vedere qualcosa sulla tecnica con cui la gente usa ridere: il ridere fragoroso, il ridere scoppiettante, il ridere trattenuto, il ridere con aria di concessione, il ridere pronunciando vocali, il ridere parlando, e tanti altri modi, tutti, in fondo, più di categoria che di persona: perché il vero personale ridere resta quello interiore, quello senza testimoni, quello che non si preoccupa dell'effetto che farà. Ed è il ridere più raro e più faticoso, quello che diventa, in fondo, un modo di vedere la vita e, nella vita, se stessi.

Gianmaria Rotondi

Il pensionato femminile di Sassari

Siamo stati a Sassari all'inaugurazione del pensionato universitario femminile. E un pensionato della Fuci per giunta, che non sarà quindi soltanto un ambiente comodo, materialmente accogliente, ma una vera «casa» che ospiterà una vera «famiglia». Sarà la casa di una comunità fucina, con le sue ore di preghiera, di studio, di svago. E noi tutti sappiamo l'importanza e la bellezza del vivere insieme, per costruire di giorno in giorno l'edificio della nostra vita cristiana, per aiutarci a studiare, a pregare, a capire sempre meglio il valore e il modo del nostro inserimento nella comunità umana.

Insieme ai fucini di Sassari abbiamo sentito anche noi la gioia di questa realizzazione e insieme abbiamo ringraziato il Signore. E, perché no? Abbiamo formulato il desiderio che in tutte le sedi universitarie possa sorgere un pensionato come quello.

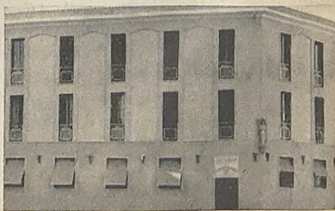
Per questo abbiamo pregato i



fucini di Sassari (e soprattutto il loro assistente, don Enea Selis che è stato definito dalla stampa locale, per le belle iniziative che riesce a realizzare, un prete-molla) di spiegarci come sono riusciti a mettere in piedi in pochi anni due pensionati fucini.

Ce l'hanno spiegato: prima di tutto erano convinti che i pensionati sarebbero stati un grande aiuto per tutti gli universitari della città (sia materialmente che spiritualmente), non solo per quelli che vi vengono ospitati e trovano in essi la serenità di un'accogliente famiglia, ma per tutti quelli che desiderano andare lì per studiare, riposare, giocare, discutere e maturare delle idee in-

sieme. Erano convinti che i pensionati sarebbero stati un grande aiuto per molti, per poter realizzare la loro vocazione di universitari. Che sarebbe stato il modo più adatto per far conoscere la Fuci, il suo metodo, per far vivere l'impegno religioso e culturale. Ci si sono messi con ardore (con l'ardore e la serietà che sono caratteristici dei fucini sardi) hanno utilizzato tutte le loro risorse... e soprattutto hanno avuto molta fiducia nella Provvidenza. Motivo di particolare incoraggiamento è stato il paterno aiuto e la benevolenza con cui il S. Padre ha appoggiato quest'opera. L'Arcivescovo ha pure assistito ed aiutato la Fuci turri-



L'opinione comune ha identificato spesso l'uomo di cultura con la persona che, isolata dalle relazioni ordinarie degli uomini, persegue la ricerca della verità, sciolta da preoccupazioni e fini contingenti, autonoma da richieste, costrizioni e limiti. Un costume di irresponsabilità morale ha portato a poco a poco ad una cultura che è accademia, gioco vuoto, incapace di servire agli uomini.

D'altra parte la coscienza contemporanea va nettamente affermando la necessità dell'impegno della cultura nella storia, quale condizione per un suo più giusto edificarsi e quale verifica della sua validità. La figura dell'enciclopedico, nata dalla concezione illuministica della verità, non costituisce oggi l'ideale degli spiriti più sensibili ai problemi dello sviluppo della società. E in molti ambienti si parla e scrive della funzione degli intellettuali, definendola in ordine al fine stesso della comunità.

Di fronte a tale urgente richiesta noi — che crediamo che l'itinerario dello spirito sia condizionato solamente dalla verità, cioè da Dio — ci poniamo spontanea la domanda: questo situarsi più intenso della cultura sul piano di quella vita, che ogni giorno è soggetta ad incertezze, contraddizioni e rischi, non è forse rinunciare a quell'atteggiamento profondamente libero, che in ogni tempo è apparso essenziale al farsi delle vicende del pensiero? come esso può legarsi alle sorti di quanto è spesso istinto e irrazionalità?

E' certo che ciascuno di noi, che abbia accettato con consapevolezza la vocazione all'esercizio dell'intelletto, si è fatto responsabile dell'affermazione di realtà che stanno sopra il contingente, la cui bontà non è certo misurabile dalla loro capacità di successo nel mondo; abbiamo accettato di chiarire i punti di riferimento e di misura delle cose che mutano, di stare in mezzo a un mondo che è e un mondo che deve essere, di dire agli uomini la loro moralità; e ciò facendo, abbiamo creduto che valesse la pena di soffrire, perchè diventavamo più comprensivi della deformazione, cui le essenze sono sottoposte nell'esistente.

Ma è augurabile che ciascuno si faccia più maturamente attento alla fecondità di un intimo rapporto tra la contemplazione dei valori e l'impegno nel tempo,

parziali o deformi di quello che è. In queste argomentazioni noi siamo sostenuti dalla convinzione che la situazione di insufficienza — che constatiamo nell'ambiente che ci circonda — e l'incapacità delle ideologie correnti a trovare nel progresso di tutti la conferma della loro bontà, derivino dalla scarsa «capacità» delle formule ideali, per un deficiente sforzo di commisurazione e raffronto di esse con l'esistente.



Abbiamo sottolineato molto spesso, come giovani che si pongono il problema di trovare il loro posto nella vita, una situazione critica sotto molti aspetti nel mondo che ci circonda; abbiamo parlato di limiti dell'Università nelle sue ideologie, della Società nelle sue strutture, della Cultura nei suoi presupposti; abbiamo sentito che tutto ciò ci accosta con particolare vivacità al disagio di tanti altri, come noi giovani, che — se pur fondati su diverse valutazioni ultime delle cose — si pongono, con maggiore o minore consapevolezza, il problema di dirigere al suo fine la storia.

Poiché un tale atteggiamento non è un pretesto letterario o una volontà attivistica di rinnovamento, nè rifiuta nulla di un'eredità secolare senza averla prima sperimentata sino in fondo, in tale denuncia ciascuno di noi trova la responsabilità di porsi di fronte a quello che il dato ci offre, per vivere la propria situazione personale — quale ci è tracciata dalle circostanze interiori ed esteriori — in tutte le sue possibilità, e per prendere coscienza totale del luogo materiale e spirituale in cui ci muoviamo, per attuarci in tutta la pienezza del nostro essere. E appunto in questo contatto con le cose, sorge in noi veramente intima la convinzione della impossibilità di stabilire alcuni compromessi con il costume corrente; quella che prima era categoria

mente e la parola fisica, tra la idea e il gesto, tra il pensiero e l'atto. E' la frattura portata tra l'esterno e l'interno, tra il dover essere e l'essere. E allora «quello che è» diventa la norma, il principio. Ecco lo Stato di fatto: il Principato machiavellico costruito come opera d'arte, non di diritto (Burckhardt). Si fonda in tal modo l'autonomia delle attività umane, ciascuna delle quali sviluppa leggi e criteri e metodi propri, prescindendo da ogni fi-

flessione che proprio quella forza, che più violentemente pretende di farsene rappresentante e interprete — il marxismo — denuncia la sua intima contraddizione nel tentativo di collocare le nuove voci nel contesto di strumenti culturali, che esso ha in radice comuni proprio con lo storicismo liberale, di cui oggi constatiamo l'impotenza, e precisamente nell'ambito di una concezione dialettica della realtà. Per cui ci è permesso di formulare

due ipotesi: o il marxismo vorrà restare fedele alle sue premesse ideologiche hegeliane, e allora dovrà rinunciare ad accusare gli ostacoli di un'era messianica immancabile; oppure, per rispondere a quanto vi ha in esso di attesa umana, dovrà spezzare un sistema di schemi ideologici troppo stretti per la nostra umanità.

Abbiamo parlato più sopra dell'impossibilità che noi sentiamo di stabilire compromessi con un costume, che si rifà a principi negatori di ogni finalizzazione e subordinazione dell'uomo a qualche realtà che lo trascenda. Per il cristiano ciò è tanto più forte, non solo in quanto le realtà della soprannatura smentiscono le dottrine dell'immanenza, ma anche perchè la consuetudine con l'Eterno gli ispira il rispetto più profondo per tutto ciò che è natura, e la compren-

riserve delle cose visibili e sperimentabili ci imponga la ricerca di cose invisibili e non sperimentabili; che l'interesse ai problemi della storia ci rinvii a delle realtà che sono sopra la storia; che l'impegno del fisico riaffermi i bisogni di ciò che sta sopra il fisico.

Ora può darsi la preoccupazione che un tale sforzo di superamento delle cose e della storia faccia riapparire la tentazione nell'evasione della cultura nell'astrazione, nell'accademia, nelle costruzioni utopistiche. Il pensiero del cristiano, in particolare, ritorna volentieri a quel momento della civiltà — il Medio Evo — in cui ogni problema si poneva in termini universali, nel tentativo di esaurire la mobile realtà in un sistema logico derivato da pochi principi fondamentali, ed i valori trascendenti soddisfacevano tutte le richieste e le aspirazioni dell'uomo. L'imperatore riceveva la corona dal Papa per svolgere nel tempo una missione che supera il tempo: aiutare la Chiesa a fondare il regno di Cristo. Era una civiltà sacrale, che si era fatta reale perchè il religioso era sopra ogni altro sentire.

Oggi però le regioni di novità che lo spirito umano si è annesso nel suo svolgersi (per esempio: il senso del temporale e della dignità delle realtà terrestri) esigono un nuovo modo di presenza nel tempo dei valori ideali.

E' la persona — con il suo duplice aspetto spirituale e corporeo — che è al centro di questo sforzo nuovo: è precisamente la persona, che dal contatto più assiduo con tali riferimenti ideali trae delle prospettive più larghe per ogni suo atto, che pure si ponga sul piano naturale e si svolga secondo le norme intrinseche di questo piano. Ad essa —



sione più penetrante di quanto è dolore e sofferenza; il disordine per lui è comprensibile storicamente, perchè il peccato primo ne dà la ragione, ma non è comprensibile razionalmente, perchè ogni essere è fatto per la pienezza e non dovrebbe rinunciare alla pienezza. Anche per lui l'errore è quindi inintelligibile, ma non per questo lo nega, perchè per lui la libertà non è una convenzione storiografica, ma è la diuturna esperienza dell'irrazionale che può essere alla base del suo attuarsi.

Noi siamo convinti quindi che il significato della presente situazione non sia esauribile da dottrine dell'immanenza, nelle quali bene e male sono due diversi e non affermazione e negazione di valori; da dottrine che non abbiano la nozione della qualità; cui manchino dei punti di riferimento che trascendano i fenomeni. Crediamo che proprio l'approfondimento senza

con le sue possibilità di comunicazione diretta e comprensiva, con le sue capacità di utilizzare momento per momento quanto di vero trova nel suo cammino — spetta di attuare la fondazione di una sintesi culturale più umana, partecipando e operando nell'interno del discorso corrente, piuttosto che tentando di imporre alla realtà delle costruzioni mentali, che non traggono dalla loro intima coerenza una necessaria capacità di esistere. Come sarebbe infatti impensabile il pretendere di superare le secche attuali senza astrarci con la riflessione dall'urgenza immediata, altrettanto illusorio è pensare di modificare una situazione di pensiero, derivando una dottrina storicamente valida da pochi principi assoluti ed universali, che — se sono le premesse metafisiche per la valutazione e la finalizzazione di ciò che si fa nella storia — sono tuttavia generalissimi punti di partenza, non

Sul significato della cultura: dalla storia alla Trascendenza

per scoprirvi gli infiniti modi e le infinite possibilità di realizzazione dei valori stessi. Nella ricerca di Dio e nell'osservazione del mondo dal punto di vista della trascendenza, noi scopriamo l'ordine, la bontà, la bellezza, che devono essere negli atti dell'uomo e nelle cose; nella partecipazione alla storia noi scopriamo per la nostra vita più larghe e varie implicazioni e conseguenze e sollecitazioni di testimonianza alla Verità.

Compito di ogni cultura è infatti di raggiungere una consapevolezza critica sempre più ricca della realtà e di esprimerne tutte le dimensioni, affinché se ne possa indicare ed orientare lo sviluppo. E' evidente da ciò come non possa essere accettabile una ideologia che non trovi nella capacità di sviluppo del mondo la sua verifica; è lecito cioè presumere che una tale ideologia — nel fondare i primi principi su cui operare — non abbia compreso appieno tutto quello che è contenuto nell'uomo e nelle cose. Il perseguimento di una visione totale della storia, del flusso delle azioni umane nella natura, ci costringe ad un continuo ripensamento e affinamento di sensibilità, e ci garantisce che quei concetti sui quali noi riflettiamo e coi quali noi operiamo non siano intuizioni

logica (non c'è già la moda dei teorici della crisi?) diventa rottura radicale ed istintiva, un atteggiamento morale.

Riconosciamo infatti attorno a noi uno stato di eccessivo condizionamento di tutti noi stessi, che non solo è esteriore e materiale, ma vuol giungere anche molto spesso alla nostra spiritualità. Si dà l'impressione che non sia lasciato quasi più spazio alla dimensione della soggettività in sviluppo, perchè siamo inglobati in un interferire di sistemi organizzativi che pretendono di disporre di noi come di enti inanimati. Si restringe sempre più il luogo concesso al rapporto comunitario (la famiglia, le associazioni ecc.) in cui l'uomo si pone come attivo, conosce ed è conosciuto, cerca ed è cercato come tale.

E' interessante riflettere come una tale situazione di obbligazione è la conclusione ultima — apparentemente contraddittoria ma sostanzialmente logica — di un processo spirituale che si è iniziato con la rivendicazione più rigorosa dell'individualità, dell'infinita creatività dello spirito e del dominio sugli avvenimenti e sulla natura. Ma tale rivendicazione conteneva in sé un peccato originale, che è alla radice del nostro mondo: la dissociazione protestantica tra il verbo della

nomia e di crisi — cui abbiamo prima accennato — attendendosi che ogni scissione sia composta nella corrente della solennità augusta della storia: depressione e prosperità, angoscia e serenità, sforzo e riposo sono i due momenti, entrambi necessari e quindi entrambi positivi, che conducono ineluttabilmente ad una sintesi storica superiore.

Riprova che una cultura fondata su tali presupposti non sia capace di garantire uno sviluppo dell'uomo nella sua totalità, ci pare la storia del Risorgimento italiano, a proposito del quale è lecito chiedersi se non fosse troppo arduo quel compito, intrapreso da una ideologia, cui le pregiudiziali illuministe e laicistiche chiudevano la percezione di vastissime zone di umanità. Non vogliamo con ciò indulgere ad una interpretazione classista della nostra storia unitaria, quale creazione di uno Stato fatto su misura della borghesia italiana: lo spirito di quegli anni non fu così limitato. Ma è un fatto che in quella storia non hanno trovato la loro voce delle ricchissime positività umane che — allora misconosciute — si pongono oggi sul piano dei fatti nazionali con un'urgenza imminente, seppure in maniera incomposta e quindi eversiva.

Ci pare suggestiva anche la ri-

precisabili e specificabili fino a dar luogo alle norme concrete di operazione immediata. Nella misura in cui l'individuo è sottoposto a leggi fisiche, nella sua psiche, nel suo corpo e nel suo ambiente, i suoi comportamenti sono conoscibili soltanto «a posteriori», col senso, con l'esperienza, con la statistica, con la storia. Ecco allora scoperta la dimensione della storicità, nella quale l'uomo opera, condizionato dalle circostanze, ma impegnato a curare con libertà che quelle zone di umanità e di valori, di cui i principi gli rivelano l'esistenza, non siano trascurate e comprese.

A titolo esemplificativo possiamo citare la problematica della storiografia contemporanea, che denuncia la insufficienza degli schemi tradizionali, più che attraverso una compiuta teorizzazione di schemi nuovi, attraverso lo sforzo di cogliere nella storia dimensioni più vaste di quelle solitamente percepite, fondando con ciò nuovi criteri e metodi di lavoro: la storia del movimento cattolico italiano e della vita religiosa durante il periodo risorgimentale — che ci pone a contatto con il riflettersi concreto di atteggiamenti interiori — apre all'indagine la possibilità di una comprensione più matura proprio di avvenimenti politici finora malamente compresi. Ciò non significa evidentemente solo che in tal modo la storiografia ampli i suoi orizzonti e studi nuovi argomenti, ma piuttosto che una sensibilità più larga le è richiesta in tutti i suoi studi e criteri e metodi, perché in tutti i settori della vita sia permesso di scoprire l'uomo in tutta la sua potenzialità.

Questa apertura all'uomo si traduce in moduli nuovi di apertura a tutto l'essere. Le stesse scienze sperimentali stanno oggi vivendo un processo di elaborazione più precisa delle proprie affermazioni sul valore della conoscenza scientifica e sulla struttura dell'universo, processo iniziato nell'ultimo quarto del secolo scorso, a seguito di una critica condotta al meccanicismo e determinismo positivisti sulla base di rinnovate esigenze metafisiche, spiritualistiche e religiose. È interessante sottolineare come la fecondità di questo atteggiamento è consistita nel fatto che esso ha saputo esprimere non tanto sovrapponendo e confondendo i vari piani di esigenze (sperimentale - empirico e metafisico), quanto sviluppando in nuove ipotesi di lavoro e teorie (empirio-criticismo, contingentismo, ecc.) i principi, i metodi, gli oggetti propri delle varie discipline.

E così pure l'urgenza di una sensibilità più ricca dell'esperienza dell'uomo si esprime, se pur ancora non codificata e strutturata in sistemi precisi, ai più diversi livelli dello spirito. Pensiamo, per offrire una indicazione, alla critica estetica, che non si esaurisce e contiene oggi nei canoni di una interpretazione formalistica, ma domanda una comunicazione umana all'artista e all'arte un linguaggio più schietto e più aperto.

Queste schematiche esemplificazioni ci permettono di pensare che la nostra personale tensione ad una comprensione totale dell'uomo sarà tanto più feconda, nella misura in cui essa saprà avvertire di essere nel mezzo di una aspirazione di tutta la cultura contemporanea, nei suoi settori più impegnati, ove si sta operando un ripensamento di tutti i vari momenti alla luce di realtà, che ineriscono profondamente alla vita personale più genuina.

La coscienza contemporanea non trova ancora in sé la capacità di fondare su basi assolute questa aspirazione ai valori: siamo allo studio di denuncia, di domanda, di insofferenza.

Il cristiano sa che questo bisogno di ordine, di bontà, di comprensione, di semplicità, di comunione, è un bisogno che trova in Dio la sua base e la sua garanzia; che i valori non sono

Dalla Romana, questo libro gonfia di opprimente sensualità, ma che è soprattutto una ricerca fisiologica, il percorso interiore di una coscienza animale sorpresa nel momento del suo comporsi e fissarsi, una dura, deliberata introspezione chiusa da un pesante fatalismo biologico, Zampa ha ricavato un dramma moralistico, mettendo a conflitto e assolvendo fin dall'inizio esperienze esterne della protagonista con le interne ribellioni. C'è, qui, tutto Zampa; si scopre il limite non solo della sua arte, ma del suo atteggiamento di fronte al mondo, della sua crisi personale attraverso il fascismo.

Zampa è fermo alla sua personale crisi di disinganno politico-morale alla quale conforma, con fissa ripetizione, i suoi film: di cui varia solo gli sfondi. La Romana, come il professore di Anni facili è una peccatrice ingannata, seguita fino al suo disin-

puri enti di astrazione, ma sono partecipazione all'essere di Dio. E se la cultura oggi — pur in una più larga consapevolezza critica dell'esperienza — non riesce ad un superamento del dato e ad una fondazione metafisica, il cristiano che porta nella cultura un principio di trascendenza sente di non parlare un linguaggio incomprensibile e lontano; sente anzi di fondare alle sue radici ogni possibile attività personale e comunitaria di rinnovamento.

La trascendenza è chiamata in tal modo a farsi operante nell'interno dello sviluppo della storia. A una cultura che voglia veramente esaurire il senso della realtà si chiede di dar voce e di rispondere a questo bisogno. Incontro con l'esperienza e contemplazione dell'essenza: le necessità del nostro linguaggio ci impongono continuamente di dividere questi due momenti, quasi fossero due attività separate e lontane; ma, guardando all'agire dell'interno di uno sforzo che mira ad organicità, cade il dualismo nell'unità della persona, che, nel momento in cui si impegna nella storia, misura la responsabilità e la fecondità di attuare nel tempo tutta la propria moralità. **Carlo Maria Gregolin**

Cinquant'anni di cinema e quasi altrettanti di studio su di esso registrano, accanto ad un buon numero di seri e preparati studiosi, numerose confusioni fra i termini fondamentali d'ogni indagine teorica dell'arte: estetica, critica, linguaggio, sintassi, grammatica. La mancanza, in linea generale, d'un inquadramento del film nello studio dell'arte provocò infatti un isolamento del fatto «cinema» dal più complesso fatto «arte», sicché quasi sempre si cominciò ogni discorso da zero, come se la nascita del mezzo tecnico avesse creato qualcosa di talmente «nuovo» da poter dimenticare quanto, attraverso l'esame di secoli di poesia, di pittura, di musica e via dicendo,

ganno. Il romanzo di Moravia seguiva senza peso di giudizi i modi esistenziali di questo «animale» lasciando delle attese; Zampa fin dall'inizio lo colloca in una decisa e per lui tradizionale prospettiva di giudizi. Dopo il primo dialogo fra lei e la madre, il film è finito, il resto non è che un elenco scontato di fatti. È la storia di Zampa, storia dell'Errore che diventa Esperienza e confessione dell'errore; narra la posizione di un borghese i cui adattamenti fisici si sconvolgono

solo quando è violata la sua tana. Egli scambia il suo appartenimento con la sua anima, e chiama innocenza la sua passività. Questo equivoco morale lo rende affamato di giudizi «sugli altri». Così è nella Romana. Non si tratta più di cercare «chi è lei» ma di crearle dei rapporti alterni di colpa e martirio, di darle una storia di fatti per nutrire i giudizi ovvii dell'autore, dalla quale sono esclusi i fatti interni, i veri. Una specie di teatro violento tutto scene principali, una «inquisizione» aspra, elementare, che non riesce a comporre frasi, situazioni, volti protesi nella confessione e nella denuncia.

C'è, in gioco, tutta la difficoltà del cinema italiano a creare dei personaggi, perché è la questione di rompere schemi, miti, convenuti e ormai cristallizzati in filoni melodrammatici e ufficiali. È in questione anche tutta la vita spirituale di un paese che pone così gravemente l'accento delle

sue preoccupazioni morali sul piede politico, subendo almeno in parte una accezione materialistica dei valori.

Fra questo cinema e le contemporanee esperienze letterarie, c'è indubbiamente una civiltà di mezzo. Dietro Moravia ci sono Proust, Gide, e una letteratura che avanza verso nuovi continenti. Moravia cerca spazi interni, nuove esperienze psicologiche e sensoriali, nuovi rapporti fra l'azione e il sentimento. Dall'adolescenza e dalla greve sensualità della ro-

delle vittime della situazione, arretrando il processo morale. Dato il giudizio, il gioco è finito, il film è una inutile esposizione di fatti.

Così scarnita, priva delle sue ragioni d'origine, giudicata e assoluta dall'esterno, La Romana ha una moralità d'alibi, una serie di dubbie giustificazioni, ma non esiste più, come non esistono più



Mino Astarita, Gino stesso, la madre, infine, Sonzogno, tutti «sdoppiati» e privati di fisionomia. Nella regia c'è del moralismo, ma il film non perde importanza perché il racconto manca alle regole, e non prende lo spettatore. Eppure c'è, di nuovo, l'aver Zampa tentato di moltiplicare questo processo critico in personaggi molteplici, e l'aver cercato con questa struttura tutta «momenti drammatici» in cui i personaggi si scoprono, una specie di teatro aspro e duro; e una cura esecutiva di una Roma rarefatta, vuota, scenografica, spazio lungo di questa irrisolta meditazione postuma. Ciò non basta a salvare il film, mal sorretto da una Lolobrigida inferiore alla parte, come da Gelin, Franco Fabrizi, Raymond Pellegrin.

G. B. Cavallaro

la romana

mana Adriana Silenti partono eterodosse prospettive intime, attorno alle quali il mondo ha il valore dell'onda che batte la costa dell'isola, lasciando un po' di spuma e di echi.

Zampa butta tutto all'esterno, è sempre soggiogato dai fatti e dal bisogno di giudizi tradizionali, dal romanzo (che non è un bel romanzo, anche se ha una sua suggestione negativa) raccoglie quasi solo la squallida storia degli avvenimenti, dividendo i personaggi fra quello che fanno e quello che sentono (e, purtroppo, dicono). Su questa alternativa fonda il dramma del film. E, poiché i fatti del romanzo sono volgari, da romanzuccio popolare, mentre il loro equivalente interno ne è la vera dimensione, ne risulta quasi un film d'appendice.

Moravia costruiva delle vittime di natura agenti fisicamente, che sommergessero l'anima nella carne, ma seguendoli nel loro procedere esistenziale. Zampa ne fa

analisi d'ordine estetico a precise analisi di tipo grammaticale. come il pur notevole capitolo sul colore (tanto che il traduttore italiano, giocando forse sull'equivoco del vocabolo «tecnica» che per i greci (techné) significava «arte» ha intitolato il volume Tecnica del cinema). L'Arnheim, pur intitolando Film als Kunst (Il film come arte) un suo trattato fondamentale del 1932 dà del cinema una teorizzazione in chiave psicologica e non estetica.

Per tutte queste incertezze e confusioni, un libro come Il linguaggio del film dell'italiano Renato May (1) ha il pregio di individuare con chiarezza un settore di ricerca, il linguaggio, e di non mescolarlo indebitamente né all'estetica né alla grammatica. È chiaro che — sgombrato il campo dagli equivoci — ogni estetica «cinematografica» verrà a cadere. Ciò che rende autonomo il film dal teatro e dalla nar-

registra per regista: si arricchisce delle collaterali esperienze degli altri campi dell'arte, mutuando volta a volta innovazioni dalla pittura e dal teatro, dalla musica e dalla narrativa (ed esse fanno altrettanto: da innovazioni di linguaggio portate dal cinema nascono certo Dos Passos e Faulkner come pure certi quadri di Dalí o regie teatrali di Visconti e di Strehler); ma nel momento in cui assimilano queste innovazioni, ad es. il montaggio, la fanno proprie e perciò «nuove», diverse innovazioni di diverso linguaggio. L'errore dello Spottiswoode e della sua Grammatica del film non è stato quindi di parlare d'un linguaggio «proprio» o «specifico», ma di teorizzarlo come immutabile, mentre esso muta e si arricchisce col progredire della storia dell'arte. Il pregio dell'opera di Renato May è appunto d'essere l'«Anti-spottiswoode», di avvertire di

materia, rimarrà sempre come acquisito».

L'opera è divisa in cinque parti: montaggio nel quadro, dove si esaminano i problemi della ripresa, dell'illuminazione, dei trucchi; montaggio tecnico, sintetica esposizione degli aspetti puramente tecnici del montaggio, come lo stacco; montaggio continuo, dove si illustrano i vari modi di creare, come dice il Buchanan, «una successione di pezzi tale da dare l'impressione che uno solo ne passi sullo schermo»; montaggio discontinuo, in cui si tratta dei vari modi di passare da una scena ad un'altra diversa; ed infine montaggio creativo dove gli elementi e la esperienza analizzati nel corso del volume sono coordinati in funzione espressiva. Il pregio maggiore dell'opera del May è proprio di non trascurare, invece, il punto di vista dello spettatore; altro errore dello Spottiswoode, e non piccolo, era stato di considerare il film com'è, anziché attraverso la visione (soggettiva e legata quindi a leggi psicologiche) di chi sta seduto in sala.

Questa preoccupazione per l'aspetto psicologico della sua ricerca, non deve però far troppo ricolligare il May all'Arnheim, che della psicologia si serve non per fondare una tecnica, il che è legittimo, ma una estetica.

Un libro, in ultima analisi,

alla ricerca di un linguaggio

rativa è solo il linguaggio; ma si stia attenti all'equivoco: se veramente esistesse un linguaggio già fissabile, teorizzabile, individuabile a priori che caratterizzasse il film, se esistesse, con termine già classico, uno «specifi-

continuo che le sue sono esperienze di lavoro raccolte e classificate, ma che non se ne possono trarre regole assolute: finalmente, dunque, un libro che non sentenzia, ma solo suggerisce — da esperienze vali-



le indagini teoriche sull'arte avevano già acquisito.

Accanto a questo errore fondamentale, ormai superato, di isolare il film dall'arte in genere, non meno gravi sono stati, ed in fondo ancora perdurano in certe zone della critica, gli errori dovuti alla confusione di cui si avvertiva all'inizio fra estetica e grammatica, fra estetica, critica e psicologia. In un trattato come The Film Sense di S. M. Eisenstein è difficile scindere infatti questi termini, tanto che si passa con facilità da enunciazioni ed

co filmico» stabile (come credettero, ad esempio, il Bálazs col primo piano o l'Eisenstein ed il Pudovkin col montaggio), gli equivoci di cui sopra riapparirebbero tutti: perché opere come l'Henry V di Olivier o dei primi neorealisti italiani sfuggono alle regole classiche e ne determinano di nuove.

L'esperienza, quell'empiria che sempre serve al vero ricercatore per correggere gli astrattismi della teoria, ci dice dunque che il linguaggio del film non è immutabile ma varia film per film.

dissime di lavoro professionale e di ricerca di laboratorio e da esempi tratti da tutta la storia del cinema — soluzioni di determinati problemi, indicazioni di regia, di ripresa, di montaggio. «La tecnica» scrive il May nel primo capitolo «è mutevole e contingente, soggetta al progredire dei mezzi ed all'evoluzione del gusto», ma «la tecnica di domani non potrà essere... che un superamento, una "prosecuzione" della tecnica di oggi, e quindi ciò che oggi è possibile fissare in

che è utile doppiamente: oltre che portare un contributo fondamentale alla continua elaborazione d'un linguaggio, potrà servire — per la sua estrema chiarezza di scrittura — ad illustrare la tecnica del film a quanti al film intendono accostarsi con serietà per un lavoro creativo.

Ernesto G. Laura

(1) R. MAY, Il linguaggio del film, Milano, Biblioteca Cinematografica n. 3, Poligono editore, II ed., 1954.

LA Rivelazione è possibile sia da parte di Dio rivelante come pure da parte della creatura intelligente che può accettare le verità e i fatti rivelati. Dio può parlare e mostrarsi alla creatura che egli stesso ha creato, e la creatura è così costituita da possedere la capacità di accogliere la Rivelazione divina.

Ma dalla possibilità della Rivelazione al fatto della Rivelazione non corre una

può dire di conoscere veramente qualche cosa (naturalmente a condizione che colui che parla sia verace e veridico). Quindi anche la fede è un genere di conoscenza. Inoltre vi è il modo di conoscere per contemplazione e per intuizione di una verità che risplenda immediatamente e direttamente alla mente senza che sia acquisita attraverso la percezione dei fatti, o per fede, o mediante il ragionamento. Tutti questi modi di cono-

scere possono condizionarsi reciprocamente, e nessuno di essi deve essere eliminato al fine di semplificare le cose, che poi in realtà si deformano.

Ma la conoscenza umana non è così povera e unilaterale. E' assai più complessa e svariata. Non è scientifico trascurarne i diversi aspetti.

La Rivelazione cristiana è un fatto storico. Credo che

so, oppure attraverso i documenti che attestino l'avvenimento o il complesso di avvenimenti che costituiscono quel fatto. Questi due modi di constatare, mediato e immediato, non possono essere trascurati da chi vuol raggiungere una conoscenza non superficiale di un fatto.

A proposito della Rivelazione cristiana l'indagine dello storico è feconda più di ogni altra, e la ricchezza di materiale documentario è immensa. I documenti sono mediati e immediati. Il Cristianesimo appartiene a quella specie di fatti, che oltre essere avvenuti concretamente e realmente nel passato, nel corso dei secoli si è andato sviluppando ed estendendo talmente che oggi è divenuto di portata mondiale e può offrire agli studiosi e critici contemporanei un materiale di ricerca e un contenuto vivente e vivificante grandioso, oltre che un enorme complesso di materiale morto di documenti, di istituzioni, di cultura, di tradizioni, di monumenti, ecc.

Uno studioso e un ricercatore imparziale mentre dovrà dare la dovuta importanza ai documenti morti, non trascurerà allo stesso tempo, se vuol essere veramente critico, i documenti vivi, anch'essi fatto storico e testimonianza vivente di un fatto storico. Infatti se Gesù Cristo fu ed è rivelazione di Dio, in quanto è il Dio con noi, la Chiesa, i cristiani e il Cristianesimo furono e sono rivelazione, documento e testimonianza di Cristo. Un tempo si dava più importanza al documento vivente testificante il fatto e la validità del cristianesimo. Oggi invece vi è la tendenza a valutare di più i documenti morti. Ogni età ha le sue mode e i suoi gusti scientifici, potremo osservare, se anche la scienza fosse soggetta a mode e gusti, e qualche volta anche a malumori. Ma la completezza e l'integrità scientifica non dovrebbe mai trascurare nessuno degli elementi utili.

Ma non basta raccogliere ed elencare i documenti storici che riguardano un fatto. Questo potrebbe essere il primo lavoro dello studioso. Il secondo momento, quello che viene dopo la raccolta dei documenti che fanno fede di un fatto, è quello della lettura critica e dell'interpretazione dei documenti. Qui l'impegno dello studioso è rivolto ad indagare l'esattezza e la portata del significato di un documento. Questo lavoro spesso aiuta a discernere ciò che è storico da ciò che è falso documento, e ciò che riguarda un fatto da ciò che riguarda un altro fatto, affine di non cadere in equivoci antiscientifici con l'attribuire, per es. al cristianesimo elementi che esso non contiene, oppure attribuendogli ciò che è di altre religioni o di altri riti misteriosi.

Vi è poi un terzo momento, il più arduo per lo studioso: quello cioè della sintesi e dell'interpretazione dei documenti e insieme del riordinamento e coordinamento delle fonti. Qui lo storico introduce in modo maggiore lo sforzo e il contributo della sua intelligenza sistematica. La cronaca diventa storia. In questo terzo lavoro vi è in agguato un'insidiosa e astuta tentazione, quella di mettervi troppo di soggettivo a scapito della verità del documento storico. In tal modo il documento può diventare soltanto un pretesto per esprimere il proprio pensiero. Qualche altra volta si arriva addirittura a trasformare e deformare il documento e i fatti per confermare il proprio pensiero. Col cedere a queste tentazioni lo storico sacrifica il documento e la storia sull'altare delle proprie idee. Si arriva così a uno storicismo che di storico ha solo il pretesto e l'intenzione.

Lo sforzo dell'intelligenza e dello studio invece deve servire a porre nella vera luce i fatti, il loro contenuto e la loro natura nei loro rapporti reciproci e nel loro autentico valore storico.

La Rivelazione come fatto storico può essere conosciuta come qualsiasi altro fatto storico, di cui si possono raccogliere documenti.

La certezza della conoscenza di tale fatto storico è una certezza scientifica. Se noi riflettiamo sui vari modi di certezza possiamo scoprirne diversi gradi. Vi è la certezza normale, quella che ognuno ha nel suo vivere quotidiano e nell'affrontare le sue normali faccende. Vi è poi la certezza assoluta, quella che consegue ad una infallibilità assoluta di verità. Vi è inoltre una certezza scientifica, che è quella fondata su ragioni e prove vagliate da una critica scientifica, cioè ragionevole.

Ora della Rivelazione cristiana come fatto storico possiamo avere una certezza scientifica, perchè i documenti che gli studiosi di fonti del cristianesimo hanno raccolto e vagliato esistono realmente. Basta prendere in mano uno dei molti testi di *Introduzione alla Sacra Scrittura* o di *Apologetica* per trovarne alcuni dei più notevoli.

Il cristiano poi che ha accettato ragionevolmente la Rivelazione cristiana come fatto storico e si è impegnato ad approfondirlo e a viverlo, trova nel contenuto della Rivelazione stessa degli argomenti e delle prove che rendono la sua certezza una certezza assoluta, per cui può porre tutta la sua fiducia e tutta la sua vita nelle mani del Dio rivelatore, senza timore di aver errato o di errare nell'accettazione di queste verità rivelate.

Clemente Riva

Conoscibilità della rivelazione

necessità assoluta. Non solo perchè a posse ad esse non datur illatio, ma anche perchè la Rivelazione è un dono gratuito che Dio avrebbe potuto anche non dare alla umanità. Quindi il fatto della Rivelazione non può essere il frutto di un ragionamento e di una dimostrazione deduttiva.

Qui occorre adottare un modo di conoscere diverso dal ragionamento, poichè non è possibile dedurre il fatto contingente della Rivelazione dalle premesse che Dio esista e che Dio possa rivelare. Se volessimo ridurre tale ragionamento ad un sillogismo (ed ogni ragionamento può essere ridotto in sillogismo in cui da due premesse si ottenga una conclusione logica e conseguente), vedremmo che la terza proposizione non è una conseguenza necessaria e logica delle due proposizioni precedenti. Ognuno vede da sé che il seguente sillogismo è imperfetto:

Dio è l'Essere sussistente ed evidente.

Ma l'Essere sussistente ed evidente può rivelare.

Dunque Dio ha rivelato.

La nostra ragione che si ribella di fronte a tale ragionamento riafferma: che Dio abbia concretamente rivelato resta ancora da dimostrare.

Il conoscere umano non si esaurisce tutto nel ragionamento; anzi il ragionamento stesso presuppone già delle conoscenze perchè sia possibile. Chi ragiona infatti parte sempre da una conoscenza che già possiede per arrivare ad una conoscenza non ancora raggiunta.

Uno dei modi di conoscere presupposti dal ragionamento è la rilevazione dei fatti o percezione della realtà. E' la sua struttura naturale stessa che gli permette questa operazione conoscitiva del dato reale o di un fatto storico. Quando un fatto o un dato reale entra nell'ambito dell'esperienza umana, l'uomo ne afferma l'esistenza e ne percepisce le caratteristiche e le qualità.

Vi sono anche altri modi di conoscere per l'uomo oltre i due accennati del ragionamento e della percezione. Chi accettasse ad es. una verità o un fatto o una proposizione perchè udite o testimoniate da un'altra persona,

scere possono condizionarsi reciprocamente, e nessuno di essi deve essere eliminato al fine di semplificare le cose, che poi in realtà si deformano.

Uno dei difetti di buona parte della filosofia e della cultura moderna e contemporanea è dato dalla pretesa di ridurre tutto il conoscere ad uno solo dei vari modi di conoscenza.

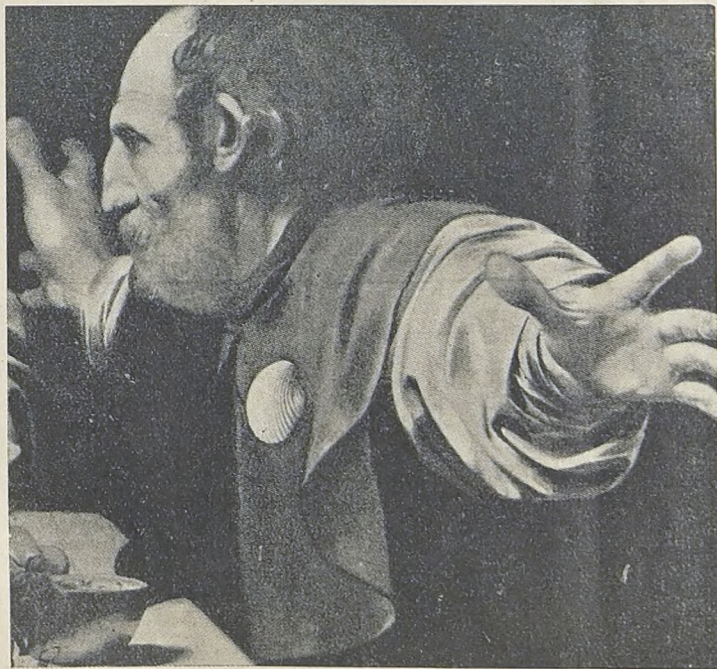
Troveremo così coloro che riducono tutto al ragionamento e negano il conoscere per constatazione o percezione della realtà. Ma limitandosi a tener per valido solo il ragionamento non possono non arrivare al circolo vizioso e allo scetticismo. Finchè si rimane allo interno del ragionamento è impossibile fondare criticamente il ragionamento stesso. Il ragionamento è un passaggio logico e necessario a *incognito ad incognitum*, e ogni passaggio presuppone un punto di partenza che non sia il passaggio stesso. Quindi il ragionamento chiuso diventa irrazionale.

Altri limitano il conoscere

su quest'affermazione il disaccordo sia minimo, almeno tra gli studiosi seri. Sarebbe forse poco scientifica e critica l'affermazione contraria, cioè: il Cristianesimo non è un fatto storico ma un'illusione. Tutto, le istituzioni, i costumi, la cultura, la vita passata e presente, le lotte e le persecuzioni attesta che il Cristianesimo cioè la Rivelazione cristiana, sia un fatto storico.

Una delle caratteristiche di questo fatto storico è la contingenza, ossia poteva anche non verificarsi nella storia tale avvenimento. Se esso avesse avuto una essenziale ed assoluta necessità di realizzazione, l'umanità non potrebbe minimamente sottrarsi, con la sua libertà, all'accettazione teorica e pratica della Rivelazione cristiana. E Dio sarebbe stato spinto assolutamente a rivelare e a rivelarsi necessariamente.

Ora se invece la Rivelazione cristiana è un fatto storico contingente non può essere rilevato che per constatazione o percezione diretta



umano solo alla constatazione dei fatti e alla percezione delle realtà fisiche. Ma in tal modo non possono costruire una scienza vera e propria, perchè la rilevazione pura e semplice dei fatti e delle cose darà soltanto un elenco che renderà incomprendibili i rapporti esistenti tra i fatti stessi e le cose, con la conseguente diminuzione della portata scientifica delle singole real-

o indiretta. La conoscenza di tale fatto implica quindi in un primo tempo lo scoprimento di documenti o elementi che testifichino l'esistenza del fatto stesso. In un secondo tempo entrerà in funzione il ragionamento per coordinare e interpretare i documenti.

La constatazione di un fatto storico può esser fatta o mediante l'esperienza diretta e vissuta del fatto stes-

I motivi della scelta

Sarà forse utile iniziare l'esposizione della nostra inchiesta con l'indicazione dei motivi che ci hanno indotti a scegliere Lecce come primo centro della serie di quelli in cui l'inchiesta, pur mancando l'istituto universitario, resti giustificata da condizioni di ambiente. Lecce, oltre a ragioni per così dire materiali ed evidenti (è capoluogo di provincia, ha 66.194 abitanti e con la provincia 611.666, si trova al centro di una zona vasta e fittamente popolata, ed è sede di corte di Appello), ha attirato la nostra attenzione per una certa sua fama

ci permetterà di documentare quanto abbiamo affermato.

La provincia di Lecce ha una fisionomia economica nettamente agricola, contraddistinta da un notevole frazionamento della proprietà, che spesso provoca sottoccupazione per l'incapacità dei fondi a garantire il mantenimento dei piccoli proprietari; e da diverse forme di conduzione a colonia parziaria - affitto - conduzione mista, che fanno capo ad una borghesia in grandissima maggioranza inurbata. Le colture prevalenti sono quelle della vite, dell'ulivo e del tabacco, che rappresentano rispettivamente il

stimenti industriali e commerciali. Ove si collochi questo fatto nel generale quadro degli sforzi che lo Stato va facendo per assicurare un afflusso di capitali e quindi di investimenti nelle zone depresse meridionali, ed in quelle delle condizioni di vita dei contadini, spesso miserabili, che permettono appunto l'esazione di forti redditi, ci si potrà rendere conto della sua gravità e indicatività.

A questo stato di fatto ha iniziato recentemente a tentare di porre rimedio la riforma agraria (16.000 ha. espropriati), che tuttavia non si è ancora esplicata in

re molte azioni giudiziarie iniziate dai sindacati sono cadute per il timore degli interessati.

Un esempio significativo in questo senso si è avuto recentemente, quando, in seguito ad un'azione giudiziaria intrapresa dai sindacati, fu liquidata alle lavoratrici tabacchine (ben 50.000 in provincia di Lecce), dipendenti da appaltatori privati, una indennità loro spettante: il giorno seguente le lavoratrici restituirono alla spicciolata ai padroni quanto avevano riscosso.

Il risultato di tuttocio è che il livello salariale nazionale è quasi dovunque largamente evaso. (i proprietari si giustificano con la loro non appartenenza ad alcuna organizzazione nazionale dei proprietari terrieri e quindi col non essere tenuti ai livelli salariali da quelle accettati): la paga media di un bracciante si aggira sulle 800 lire lorde, ma spesso si lavora per 400-500.

Per concludere, ci si trova di fronte complessivamente ad una situazione di immobilismo evidentiissima cui concorrono non solo fattori naturali ed economici, ma anche, e soprattutto, fattori tradizionali, morali e di costume, di cui porta la maggiore responsabilità una classe dirigente che non è più tale, ridotta a pura funzione di conservazione e di sopravvivenza, e che riesce tuttavia a « isolare » per così dire, la provincia da ogni moto ed iniziativa di rinnovamento.

Diretta conseguenza di quanto detto a proposito della situazione sociale è l'orientamento politico e la coscienza civile riscontrabili nella provincia di Lecce. Normalmente la vita politica è largamente influenzata da clientele e da interessi extrapolitici, cosicché i problemi sia locali che nazionali nella loro effettiva consistenza raramente sono determinanti nelle scelte elettorali.

La situazione politica

Si veda in proposito il sintomo significativo della amministrazione comunale e provinciale retta dal gruppo monarchico-missino, naturale espressione della classe proprietaria di cui sopra si diceva, mentre in occasione delle elezioni politiche, anche da parte di molti sostenitori della destra si è ritenuto opportuno dare il suffragio alla D.C., come partito di più sicuro affidamento. La Democrazia Cristiana da parte sua riscuote larghi consensi anche nelle masse popolari, probabilmente più per influenza della coscienza religiosa che di quella politica.

Compiuto questo, sia pur rapido, giro di orizzonte sulla situazione, occorre fissare esattamente i limiti ed il senso dei problemi che si trovano oggi di fronte alla società leccese e più in particolare come è evidente, agli intellettuali del luogo cui è particolarmente rivolta la nostra inchiesta.

L'interrogativo posto dalla situazione nel suo complesso

Ora il problema che ci pare emerga da quanto detto come specifico della città di Lecce, e tale quindi da distinguerla nel generale panorama della depressione meridionale, è quello del-

premessa

Già nello svolgimento delle nostre precedenti inchieste sulle università e sull'ambiente che le circonda, era emerso nettamente l'intimo collegamento che lega l'istituto universitario alla città in cui ha sede, e più in là a tutto un ambiente provinciale e regionale. Si trattò cioè di inchieste sulla funzione di istituti culturali (strutture-uomini-idee) in un ambiente sociale più vasto. Da questa constatazione è scaturita la possibilità di compiere inchieste anche in luoghi ove, pur mancando una scuola universitaria, si potesse in modo chiaro e rilevabile il problema della presenza o dell'assenza di una funzione culturale della comunità e degli organi ad essa ordinati. Ci riferiamo a città caratterizzate da una vasta influenza economica morale politica sulla zona circostante, a città di lunga tradizione culturale o comunque a città che facciano « centro » di interessi i più svariati in una zona sufficientemente ampia e circoscrivibile.

Un'inchiesta di questo tipo presenta evidentemente delle caratteristiche diverse da quella su un'università, pur se convergenti infine al medesimo scopo che è quello di vedere se e come esista una comunità ed una funzione culturale e se in realtà questa funzione abbia peso dirigente. Le divergenze riguardano il tipo di rilevazioni e la loro stessa ampiezza, poiché occorre trarre da un campo di indagine assai vasto e frammentario quegli stessi punti centrali che in altri casi la struttura universitaria presenta per così dire già raggruppati.

Tutto ciò ha una conseguenza anche sul piano della presentazione dell'inchiesta, poiché occorrerà con l'attenzione e con la personale riflessione rintracciare, nel quadro del materiale presentato, spesso diverso e lontano, il filo conduttore che si cercherà, peraltro, di rendere sempre esplicito.

Ed è questo del resto l'unico modo per compiere opera realmente utile, poiché solo dalla conoscenza vasta e approfondita di tutta la fisionomia di una città, della sua storia, dei suoi problemi, delle sue capacità, delle sue prospettive, può scaturire per gli intellettuali e specie per gli studenti un richiamo concreto alla propria responsabilità ed una prima indicazione per il lavoro da svolgere.

l'atteggiamento di una classe dirigente e quindi per riflesso di tutta la popolazione, che sottovalutando e quasi ignorando le possibilità, i problemi, e le necessità della attività agricola, assolutamente prevalente nella provincia, tende continuamente, seppure in modo ormai forse incosciente, alla affermazione ed alla difesa di posizioni di prestigio, di lusso, di superiorità intellettuale, di capacità commerciali ed imprenditoriali, che non hanno ormai alcuna base reale. Tende cioè alla affermazione ed alla conservazione di una posizione egemonica, non solo nei riguardi del contado, ma soprattutto, nei riguardi di città e zone circostanti.

Questo problema non è evidentemente superabile con esortazioni moralistiche a fare di più e meglio, ma va affrontato in tutte le sue dimensioni, così da poter giungere ad una visione dei compiti da assumere chiara e realistica. A questo punto della nostra analisi non può essere oltre tralasciata la dimensione storica che si presenta sempre come fondamentale in ogni indagine.

cidentale. Naturalmente anche Lecce dovette riceverne vigoroso impulso trovandosi come naturale punto di incontro delle vie di comunicazione terrestri dei due mari. L'occupazione romana non fece che accentuare questo stato di cose: tutto il traffico con l'Oriente passava attraverso il Salento, che restò per lungo tempo il ponte delle comunicazioni tra le due parti dell'impero. Ne fanno fede la grande importanza assunta dai porti della costa adriatica (Brindisi, Otranto), al termine della via Appia, Rudiae, Otranto) e lo sviluppo stesso edilizio di Lecce di cui restano cospicui avanzi mo-

La situazione di Lecce e della provincia - la funzione degli intellettuali

di eminenza, di fasto e di cultura, che si è concretata nell'appellativo di « Atene delle Puglie » e che trova tangibile espressione nel celebre barocco leccese delle sue chiese e dei suoi palazzi.

Essendoci dunque decisi a questa scelta, sulla base soprattutto di una fama di influenza e di dinamica culturale e spirituale, la prima esperienza, ricavata dal lavoro di inchiesta compiuto sul luogo, ci ha fatto misurare quanto quella fama e l'opinione corrente, specie pugliese, che guarda a Lecce con ammirazione e rispetto, seppure misto con una certa insofferenza, fosse infondata. Lecce infatti da subito una impressione di agiatezza, di « urbanità », di soddisfatta sicurezza di sé, di notevole raffinatezza di gusti nei pubblici locali, nell'abbigliamento, specie femminile e... in quello dei vigili urbani, nel modo stesso di concepire « la cosa pubblica », dall'architettura dei moderni edifici amministrativi alle manifestazioni celebrative di glorie locali. Si riscontra cioè, anche in confronto di altri centri altrettanto popolosi come Brindisi, una molto più rilevante tradizione e coscienza cittadina che si è concretata in una raffinatezza ed in tutto un costume di vita che le danno un volto simile per questo aspetto a quello di città molto più grandi ed importanti. A tutto ciò va congiunta naturalmente una accentuata coscienza di sé, che trova anche argomenti in una sia pur confusa memoria di un grande passato. Ma guardando più a fondo, emerge ben presto una realtà profondamente diversa: la città acquista una fisionomia nettamente parassitaria nei riguardi della provincia che la circonda, la sua funzione si profila come conservatrice di una situazione arretrata ed in crisi, di sfruttamento congiunto alla più assoluta inerzia economica e sociale, ed in fine di svuotamento di ogni funzione culturale, intellettuale e quindi dirigente, per la sparizione o l'inefficienza evidente delle strutture culturali e pedagogiche.

La struttura economica

Uno sguardo complessivo, per quanto schematico, alla situazione economica, sociale e politica



L'aspetto storico

Esaminando l'iter compiuto dalla città nei più che duemila anni della sua storia, è facile vedere come l'interrogativo fondamentale che unifica agli occhi dello studioso l'estrema varietà delle vicende in esame, è quello delle ragioni profonde di esistenza di un centro privo di elementi naturali ed ambientali tali da giustificare la nascita. Infatti, come è noto, le installazioni umane si formano generalmente in condizioni naturali che offrano possibilità di difesa (alture, isole, zone paludose) o di scambi commerciali (incroci di strade, porti naturali, porti fluviali, valichi).

Ora Lecce sorge in una pianura priva di ogni possibilità di difesa, non è attraversata da nessun corso d'acqua (un fiumiciattolo che esisteva in antico e che è ora prosciugato, non presentava nessuna rilevanza come via di comunicazione) e si trova al centro di una penisola di per sé tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione. E' chiaro quindi che la città non ha potuto e non può trarre ragioni di vita e di sviluppo che da una attività marittima di grande rilievo, che faccia capo alla penisola salentina, e dal miglioramento dell'agricoltura nella zona circostante: ve-

tutte le sue possibilità ed anche là ove ha incominciato ad operare non ha raggiunto quel livello di efficienza che sarebbe necessario.

La situazione sociale

La struttura economica, così come si è venuta configurando, produce necessariamente una situazione sociale estremamente grave. Il fatto più rilevante in questo senso è dato dalla altissima cifra dei disoccupati (iscritti alle liste di collocamento a tutto il maggio 1954: 96.579, che, se si possono considerare in parte sottoccupati piuttosto che disoccupati, non rappresentano a loro volta l'intera massa dei sottoccupati, che grosso modo si estende anche a tutti i braccianti, 86.964, ed alla grande maggioranza dei piccoli proprietari), che rappresenta, in percentuale, più del doppio di quella nazionale già rilevante (12% circa rispetto al 4-5%).

La situazione potrà essere considerata in tutta la sua gravità ove si rifletta che la popolazione agricola vive sparsa in piccoli centri senza possibilità di incrementi economici, senza possibilità né costume di contatti con l'esterno, nella continua deficienza dei servizi pubblici essenziali (scuole, strade, trasporti, servizi igienici e sanitari), e soprattutto sottoposta ad una classe proprietaria per lo più assente e comunque sorda ad ogni impulso di rinnovamento e ad ogni iniziativa e

inchiesta di

Paolo Trionfi
e Quirino Paris

capacità che si manifesti. Tutto ciò comporta uno stato di disperazione e di ottundimento delle coscienze cosicché, almeno finora, non si è creata una solidarietà sindacale tra i contadini. La meritoria opera, che in questo senso va svolgendo la CISL (come pure del resto lo sforzo organizzativo dei comunisti), si muove tra difficoltà enormi derivanti appunto dal timore di rappresaglie gravissime (una specie di morte civile) che seguono molto spesso l'attuazione di scioperi o di altre manifestazioni sindacali; così pu-

ssa
nostre
ità e
emer-
mento
a cit-
tutto
onale.
fun-
ture-
sociale
ne e
e in-
man-
i po-
le il
senza
nuni-
i. Ci
una
poli-
tà di
inque
i in-
suf-
ile.
senta
e di-
pur
sco-
come
zione
e ri-
corre
assai
pun-
tura
e già
neche
l'in-
zio-
trac-
esen-
filo
o, di
modo
poi-
pro-
cit-
temi,
petti-
ali e
ame
a ed
o da

numerali (anfiteatro, teatro). Il crollo dell'impero romano e le invasioni barbariche, non dovettero gravemente colpire la città, sia per la sua posizione eccentrica rispetto alle linee di invasione, sia per la riconquista bizantina che mise fine al breve dominio gotico e che si stabilì saldamente lungo le coste. Tutta la zona così conservava in pieno la sua funzione di punto di passaggio delle comunicazioni militari e commerciali con l'oriente. E' da notare altresì che il lungo periodo della dominazione bizantina protrattasi fino a tutto il X secolo, preservò, sia pure in un sistema di eccessivo burocraticismo e fiscalismo, tutta la regione dalle conseguenze più gravi della decadenza civile dell'alto medio evo. Cosicché la conquista normanna non fece che potenziare con una amministrazione oculata e con la concessione di autonomie amministrative, il già alto livello civile e commerciale di quelle zone.

Il dominio normanno e successivamente quello svevo accrebbero progressivamente l'importanza amministrativa e politica della città attraverso l'istituzione della Contea di Lecce e la nascita conseguente di una corte fastosa che all'epoca di Federico II svolse anche una importante funzione culturale. La Contea fu sempre retta da membri di famiglie reali e ciò le conferì una grande importanza politica nelle varie vicende del regno del sud, cosicché Lecce si trovò a lungo in posizione di prestigio e di potenza a livello nazionale. In molti cronisti dell'epoca e successivi è frequente il paragone fra Lecce e Palermo che vengono considerate le due capitali meridionali del Regno. La dominazione angioina e l'investitura della contea agli Engghien, conservarono ed anzi svilupparono questa posizione di privilegio, fino al punto che, durante il lungo periodo del suo dominio, Maria d'Engghien (1384-1446) giunse a svolgere politica autonoma ed ad opporsi con le armi, sostenendo vittoriosamente un assedio, al re di Napoli. Durante il periodo angioino si rafforzarono anche le autonomie cittadine di cui è testimonianza l'esistenza dell'Universitas civitatis nata con un atto del 1309 controfirmato da Roberto d'Angiò. Altro fatto significativo è l'istituzione da parte di Maria d'Engghien, nel quadro del generale impulso da lei dato alla vita artistica e culturale della contea, di corporazioni e confraternite di artisti, dalle quali poi trassero origine le numerose botteghe artigiane che svolsero una notevole attività prolungatasi fino ai giorni nostri (merletti, pupi di cartapesta ecc.).

E' necessario tuttavia considerare questo lungo periodo di ascesa e di prosperità anche da un altro punto di vista: occorre cioè spiegarne le ragioni non solo in un ambito strategico e dinastico, ma anche e soprattutto in uno di scambio ed economico in genere. Occorre cioè tener presente che per tutto questo periodo Lecce ed il Salento intero continuarono a trovarsi al centro della corrente di traffici più importante del mondo di allora, quella del commercio con l'Oriente, che costituì la ragione di potenza delle repubbliche marinare italiane e per estensione di tutta l'Italia, che nei porti del basso Adriatico trovava uno dei suoi punti di riferimento fondamentali. Gli esempi sono innumerevoli e si estendono dal campo strettamente commerciale a quello politico e militare: le crociate rappresentarono un'occasione di continuo passaggio di eserciti e di flotte, mentre l'importanza commerciale della zona è testimoniata dall'esistenza di colonie veneziane, genovesi e fiorentine (di cui è rimasta qualche traccia anche nell'attuale toponomastica della città). In particolare è da notare la vivace politica espansionistica di Venezia, evidentemente interessata alla posizione geografica della regione, che tentò ripetutamente e riuscì per qualche periodo a sta-

bilire un vero e proprio dominio territoriale.

Si profila così chiaramente da questi sia pur rapidissimi cenni l'origine ed il carattere dell'importanza storica di Lecce in questo periodo: cui fanno riscontro d'altra parte gravi limiti che si riveleranno progressivamente in seguito. Infatti ad una classe feudale e successivamente anche borghese-mercantile, che basava la sua prosperità sui traffici e sulla politica nazionale ed internazionale, cioè operando ad un livello probabilmente assai lontano dalla realtà e dai problemi della zona agraria circostante, si contrapponeva la maggioranza della popolazione contadina ed artigiana, la quale, chiusa in strutture feudali oppressive, non usufruiva che in minima parte e affatto, dei benefici dei traffici internazionali. E' probabile cioè che ad una struttura di vertice pienamente adeguata al livello storico ed in esso vivacemente inserita, abbia fatto riscontro una stabile stagnazione delle forze economiche agricole e paesane.

Il dominio aragonese (1464) trasformatosi successivamente in spagnolo, apportò un importante mutamento nella struttura amministrativa della città: per l'estinzione dell'ultima famiglia titolare della contea di Lecce (Del Balzo), la città fu acquistata al patrimonio demaniale, divenendo così città regia. Questo fatto comportò lo sgravio dai tributi feudali che erano giunti ad un livello insopportabile (basti pensare che erano oggetto di tributo i fiori casalinghi, l'acqua piovana, le pietre di confine e lo sterco): il che favorì un progressivo inurbamento delle popolazioni circostanti ancora soggette al dominio feudale.

Si formò così un proletariato urbano che contribuì ad un abbassamento del livello di prosperità della città, abbassamento che tuttavia va attribuito a cause di ben altra importanza.

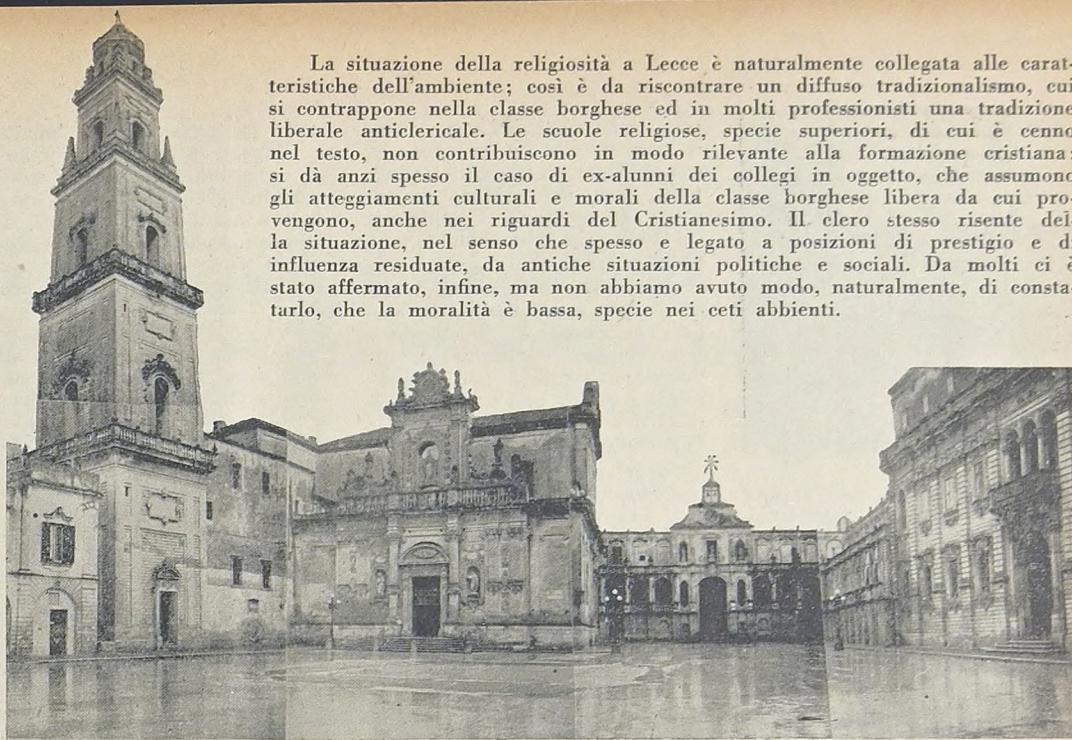
Infatti con lo spostamento del-



Il "problema", di Lecce

Da quanto abbiamo esposto in sede di analisi storica, ci pare ormai che si delinei con chiarezza la nostra tesi sulla reale situazione della città. Essa resta contraddistinta dal fatto che lo sviluppo civile, sociale, economico, culturale della comunità, è stato finora pensato e perseguito dalla classe dirigente secondo linee lontane dalla concretezza reale, cioè tese al mantenimento di una situazione di predominio e di prosperità, di cui, ad un certo momento storico, non si è percepita la mancanza di fondamento. In altre parole la situazione conseguente agli avvenimenti sopradescritti dei secoli XVI e XVII imponeva ed impone tuttora il perseguimento della valorizzazione della città come centro motore economico, civile e culturale della zona circostante, ossia il ritorno, naturalmente con altra ampiezza e prospettiva, alla originaria funzione di centro di una zona agraria.

Il difetto radicale della attuale classe dirigente, che la fa persistere nelle posizioni di sfruttamento e di conservazione lamentate all'inizio, consiste perciò nel non aver compreso questo suo fondamentale compito, cioè nel non saper intraprendere con coraggioso realismo la revisione de-



la grande corrente dei traffici marittimi dal Mediterraneo all'Atlantico e con il progressivo conseguente decadimento delle relazioni con l'Oriente, Lecce e la penisola Salentina, come del resto tutta l'Italia in maggiore o in minore misura, si avviavano ad una lenta, ma inevitabile decadenza.

Essa, come è chiaro, non si manifestò immediatamente con fatti clamorosi, ma piuttosto il languire ed estinse progressivamente le fonti più profonde e più sicure della prosperità leccese, attraverso la riduzione dell'economia della città da un equilibrio dinamico basato sul commercio e sui traffici a un equilibrio statico, in continuo regresso, basato sullo sfruttamento delle scarse risorse locali. A questa situazione contribuì anche l'amministrazione spagnola prima, e borbonica poi, appesantita dal burocraticismo e dal privilegio e chiusa ad ogni idea e possibilità di rinnovamento. E' da

dire d'altra parte che da un punto di vista esteriore, sia da parte del governo che da parte della nobiltà terriera, fu accuratamente tutelata e conservata la posizione di predominio e di fasto ormai tradizionali alla città. Così verso la fine del '400 il re Ferrante d'Aragona, trasformò l'antico tribunale feudale, il Concistorio principis, in Sacro Regio Provinciale Consiglio, ossia in Corte d'Appello per le Puglie e la Lucania: questo fatto doveva rivestire una sempre maggiore importanza, creando in Lecce un importante centro giuridico e favorendo la formazione di una numerosa classe forense che a tutt'oggi rappresenta uno degli elementi più importanti della fisionomia intellettuale della città.

A questa fioritura giuridica, va aggiunta nel '600-'700, una notevole, almeno quantitativamente, fioritura letteraria, legata all'influenza spagnola e dei gesuiti, ma di scarsa vitalità artistica. Maggior fortuna arrise alla corrispondente fioritura delle arti figurative, che hanno trovato nel barocco leccese la loro espressione esteticamente più valida.

Un altro elemento che contribuì al progressivo appesantimento ed all'immobilizzazione economica e civile di Lecce fu la presenza di una struttura ecclesiastica imponente e largamente legata al potere politico, basata su vastissimi possedimenti terrieri ed edilizi e sentiti da imposte (si pensi che nel XVII e XVIII secolo, con una popolazione di circa 15.000 abitan-

ti, in Lecce esistevano ben 31 monasteri).

Essa esercitò anche una vasta influenza culturale e pedagogica sugli studi e sulla formazione della gioventù in genere. Un esempio dell'ingerenza ecclesiastica nella vita cittadina si ebbe con il famoso interdetto che gravò sulla città dal 1711 al 1719: i conventi che gestivano gli impianti di macinazione del grano, con esenzione da ogni imposta, furono colpiti con imposizione di un tributo dal governatore della città. In seguito a questo sorse una disputa col vescovo il quale fu espulso ad un certo momento dalla città manu militari. Rifugiatisi a Napoli lanciarono sulla città l'interdetto che durò, come si è detto sette anni.

A questo punto l'analisi storica si può considerare terminata, in quanto il processo di decadimento e di corrispondente conservazione e immobilismo che abbiamo visto iniziarsi con la dominazione spagnola e per le cause sopra esposte, prosegue senza sostanziali variazioni anche per tutto il periodo borbonico e dopo il 1860 fino ai nostri giorni. Resta solo da citare, per debito di completezza, la partecipazione entusiasta di alcuni patrioti leccesi a tutti i moti risorgimentali, partecipazione che purtroppo si esaurì nella creazione dello Stato unitario, come avvenne del resto in tutto il Mezzogiorno e non si pose il successivo problema dello sviluppo economico sociale e politico delle zone unificate.

Lecce, si trova al di fuori delle grandi vie di comunicazione e di scambio, che in altri tempi fecero la sua fortuna; che la zona che la circonda risente gravemente del plurisecolare stato di sfruttamento e di abbandono cui è stato sottoposta; che quindi a Lecce è preclusa la possibilità di svolgere una funzione di centro commerciale, di traffico o industriale a livello nazionale; che le è altresì preclusa una funzione di egemonia culturale e vastissimo raggio ormai impedita dall'esistenza di altri centri autosufficienti come Bari, Foggia, Taranto. Ma è chiaro altresì che le spetta il compito di farsi centro promotore della rinascita economica del suo territorio, attraverso la nascita di un'agricoltura moderna e delle industrie di trasformazione e degli scambi connessi; della rinascita civile e politica delle popolazioni contadine e del proletariato urbano, attraverso la formazione di una coscienza comunitaria intorno ai problemi e alle necessità e ai doveri degli abitanti della città e della provincia; della rinascita culturale di tutti i componenti la comunità, attraverso lo studio dei problemi che stanno loro di fronte, attraverso il riesame del patrimonio tradizionale non solo accademico e scolastico, ma anche popolare, attraverso il reinserimento della cultura leccese nella cultura nazionale, il superamento del provincialismo oggi

ancora dominante e l'apporto del proprio modesto, ma reale contributo allo sviluppo culturale del meridione e di tutta l'Italia.

La dirigenza dello sviluppo di un'opera di questo tipo è evidentemente riservata ad una classe intellettuale che, nello studiare e nell'affrontare i problemi nei loro giusti termini si faccia veramente dirigente.

Gli intellettuali a Lecce: scuole e movimenti culturali

La struttura scolastica leccese è assai vasta data la presenza nella provincia di quasi tutti i tipi di scuole.

La scuola elementare, nell'insieme della provincia si presenta in una situazione estremamente deficitaria: su 68.185 obblighi alla frequenza scolastica, sono iscritti 60.911; le classi sono obbligate a seguire le lezioni in due o tre turni, in aule spesso troppo piccole o improprie (es. abitazione del maestro); il numero stesso delle aule e degli edifici scolastici in genere è largamente insufficiente: i Comuni della provincia hanno fatto richiesta di un finanziamento per 2.084.766.000 lire pari a 64 edifici scolastici mancanti.

Per quanto riguarda la scuola media esistono a Lecce un Liceo-Ginnasio governativo, un Liceo-scientifico, un Istituto Tec-





aico commerciale, un Istituto Agrario, un Istituto magistrale, un Liceo artistico, un Liceo musicale, una scuola tecnica di Avviamento, una scuola Professionale femminile ed una scuola di Avviamento per ciechi. E' sintomatico la distribuzione degli studenti tra i vari tipi di scuola, con l'assoluta prevalenza degli studi classici e pedagogici; al liceo sono iscritti 911 maschi e 264 femmine, all'Istituto magistrale 1380 maschi e 880 femmine, mentre al Liceo scientifico sono iscritti 291 maschi e 31 femmine. Altro sintomo significativo è che su circa 1800 iscritti alle varie scuole tecniche e di avviamento solo 220 appartengono all'Istituto agrario.

A Lecce inoltre seguendo una tradizione assai vigorosa, esistono scuole religiose maschili e femminili: il Collegio Argento, dei RR.PP. Gesuiti, che comprende classi elementari, medie e liceali, ove affluiscono i giovani delle famiglie più abbienti (le tasse annuali di pura frequenza ammontano a circa 40.000 lire); il Collegio delle Marcelline è il corrispondente dell'Argento. Esiste inoltre un Istituto magistrale



femminile tenuto dalle Suore dell'Ivrea.

Per tutte le scuole medie, in particolare per quelle inferiori è da registrare una situazione di disagio, molto simile a quella vista per le scuole elementari. Nel campo dell'edilizia e conseguentemente negli orari di lezione, ove naturalmente si eccettuino gli istituti religiosi.

La situazione studentesca nei suoi aspetti culturali, psicologici e di costume, si presenta in generale contraddistinta da un diffuso assenteismo, da un disinteresse per gli studi, da una scarsissima propensione ad ogni forma di vita associativa, da un vago liberalismo (che assai spesso finisce in simpatie missine e monarchiche) ed in un vago anticlericalismo entrambi frutto delle tradizioni borghesi locali. Pochissimi i comunisti, come pure

pochi i cattolici dichiarati, men- di laicismo, se si eccettua un certo gruppo di marxisti i quali, però, pare non abbiano un seguito. In generale i professori tre molti si accontentano di una religiosità vaga.

I professori si muovono anche essi pressapoco nello stesso ambito tradizionale di liberalismo e non svolgono un'azione di influenza culturale e non rappresentano quindi una possibilità di coscienza e di riflessione per l'ambiente che li circonda.

Gli studenti, da parte loro, sfuggendo, come si è detto, ad ogni forma associativa che comporti un certo impegno (le associazioni giovanili cattoliche sono scarsamente frequentate, come la G.S. che ha circa 80 iscritti e pubblica un giornale mensile; così pure le associazioni comuniste), affluiscono in discreto numero in associazioni sportive o anche di altro carattere, ma che svolgano un'attività sportiva (il MSI ha formato un numeroso circolo giovanile attraverso un'attività schermistica).

La situazione degli universitari, si presenta per molti aspetti simile a quella degli studenti medi; essi sono a Lecce circa un migliaio (di cui due terzi circa, maschi) ma la loro presenza passa assolutamente inosservata nella vita cittadina, poichè li contraddistinguono lo stesso disinteresse e lo stesso disimpegno, gli stessi pregiudizi culturali e di costume che abbiamo visto caratterizzare un po' tutti i giovani delle classi agiate leccesi, salvo naturalmente le lodevoli eccezioni. Non vi sono tracce di forme associative se si eccettua il circolo della Fuci, che vive vita stentata da parecchi anni e che solo ora pare si avvii ad una certa regolarità, ed un circolo cinematografico che pur essendo durato solo per un anno rappresenta un interessante esempio di iniziativa giovanile.

Si ha, come è naturale, una prevalenza degli studenti di giurisprudenza, ma sono anche molto frequenti quelli di medicina e di lettere, molto meno quelli di facoltà tecniche. Numerosi i fuori corso ed assai poco diffusa la residenza nelle sedi universitarie.

Il quadro giovanile che abbiamo tracciato ci pare non abbisogni di altri dati: è chiaro che la gioventù di Lecce, che si avvia a divenire classe dirigente, non viene affatto formata a questo compito; si muove in un ambiente e sotto l'influenza generale di una cultura e di una tradizione, ormai vuote di contenuto, ed in cui non riesce a trovare punti reali di impegno personale, di sforzo, di entusiasmo, di ideale, si perde perciò in un individualismo edonistico o comunque indifferente, incerto, ed alla fine egoista. Ed è proprio qui che troviamo una delle più sicure e delle più penose conferme dell'insufficienza o meglio della povertà spirituale, morale, culturale di coloro che oggi di fatto dirigono la società leccese nella sistematica perdita di tante energie giovanili, nella preclusione degli orizzonti, nel frantumare in una vita professionistica meschinamente intesa le possibilità più

scorso già fatto: la loro funzione dirigente è puramente di fatto, esplicandosi attraverso modi individualistici, di lucro, di prestigio o nel migliore dei casi, di interesse scientifico o professionale. Così la classe forense leccese, che pure si gloria di una grande tradizione ed ancora oggi può vantare un livello giuridico notevole, non pare riesca ad uscire dalle pastoie di un positivismo giuridico e di una brillante caudicità, che le impediscono di porsi il problema del confronto tra la norma e la realtà che la circonda. Peraltro essa svolge un'attività culturale specifica discreta attraverso convegni di studi giuridici (fra i quali notevole l'ultimo sulla libertà di stampa, cui convenirono personalità del diritto e della politica nazionale), la pubblicazione di periodici a carattere scientifico e di informazione e soprattutto con l'attività del centro di studi giuridici, nato dal movimento dei giuristi cattolici, ma attualmente caratterizzato da una prevalenza liberale - laicista, che prende varie iniziative di studio e di ricerca.

Quanto abbiamo visto per il settore giuridico non si ripete per altri settori di attività professionale, in cui manca ogni attività scientifica e di studio, e si deve ripetere anche l'ambiente culturale generale della città che come abbiamo detto in principio non presenta che pochissimi sintomi di vivacità e di impegno. L'Accademia Salentina, principale istituzione culturale cittadina, ha come primaria attività la organizzazione delle Celebrazioni Salentine, una manifestazione commemorativa di passate glorie scientifiche e artistiche. Senza voler entrare in merito al valore di questa iniziativa, che non possiamo valutare per insufficiente nostra documentazione, ci pare che in una situazione come quella leccese, ben altri dovrebbero essere gli argomenti da affrontare in una pubblica manifestazione. Esiste anche un circolo cittadino, ma la sua attività si limita al gioco del biliardo o all'organizzazione di altri divertimenti: solo recentemente si è aperta nei suoi locali a cura dell'amministrazione provinciale una mostra di Gioacchino Toma. Non esiste una attività musicale continuativa, nè si organizzano regolari cicli di conferenze. Neppure altri enti, come partiti politici, movimenti o associazioni prendono iniziative apprezzabili in questo campo. E si pensi del resto che esiste una sola biblioteca provinciale fornita prevalentemente di opere locali.

A Lecce non si pubblica alcun quotidiano ed è molto letta la «Gazzetta del Mezzogiorno»; nel quadro non molto ampio delle pubblicazioni di vario genere ed importanza, acquistano un certo rilievo tre riviste, di cui due letterarie: l'Albero e Rinasceza poetica; ed una politica sociale: La città. La prima esce sotto gli auspici dell'Accademia salentina e conserva un tono piuttosto eclettico, pur svolgendo un'utile funzione di presentazione di voci poetiche poco conosciute italiane e straniere. Rinasceza poetica ha invece un carattere più giovanile ed una discreta diffusione. Quanto a La città, si tratta di un interessante foglio che si inserisce nei movimenti e nelle voci di studi meridionali e di rinnovamento civile e culturale che si possono ricondurre ai nomi di Rocco Scotellaro, di Rossi Doria e più indietro di Fortunato, di Gramsci, di Dorso.

In particolare su quest'ultima rivista ci pare che emergano delle reali possibilità di studio e di iniziativa. La gioventù leccese potrà trovare qui l'esempio di un discorso del resto opinabile, condotto con una serietà ed un rigore inconsueti, così da ricavarne stimolo ad una personale riflessione.

Possibilità di sviluppo

Gli elementi che abbiamo fin qui raccolto ci permettono di individuare con sufficiente appros-

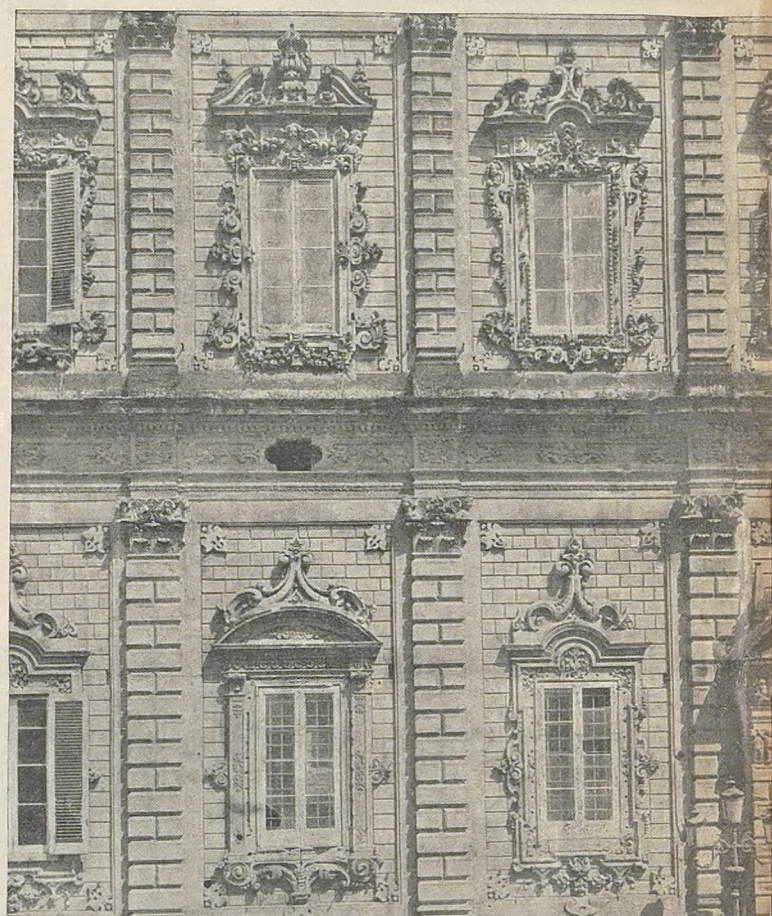
simazione le reali possibilità di sviluppo che si aprono alla città. Nel settore economico occorre una radicale trasformazione del livello tecnico dell'agricoltura della provincia, la meccanizzazione dei processi produttivi, la creazione di una rete stradale adeguata, la costruzione di abitazioni e di centri per le popolazioni agricole: vasti investimenti di capitale, insomma, i quali se da un canto potranno essere forniti dagli enti pubblici attraverso i programmi a favore del Mezzogiorno, potranno anche essere reperiti fra i privati che oggi, come si è già detto, li inviano in notevole copia al nord. Sulla base di questo rinnovamento dell'agricoltura sarà possibile impostare una politica industriale di trasformazione dei prodotti agricoli, dei rapporti commerciali e di traffico che valgano a dare alla città una funzione di centro di scambio reale, seppur modesta.

Nel settore sociale occorre far sì che la grande maggioranza

dinnanzi agli altri le prospettive più vaste e più complete possibili sui problemi che si affrontano, appunto per evitare che la forzata parzialità dell'empirismo conduca a soluzioni solo in parte utili e valide e comunque destinate a far risorgere i problemi a più o meno breve scadenza.

Il compito dei giovani

Il discorso che abbiamo fin qui condotto, l'analisi che abbiamo tentato di fare, le linee di soluzione che abbiamo accennato sono evidentemente rivolte in particolare ai giovani. Poichè ai giovani è dato rinnovare se stessi e la società di cui fanno parte con maggiore freschezza ed inventività ed entusiasmo che agli anziani. Perciò non ci pare assurdo chiudere questa inchiesta con un appello ai giovani leccesi, perchè vogliano intraprendere l'opera che darà significato al loro essere appunto giovani. L'opera di cui parliamo è quella prima di tutto della conoscenza



La classe dirigente leccese fondandosi sulla cospicua tradizione giuridica esistente e sulla notevole partecipazione dei giovani salentini agli studi medici, muove i passi per chiedere l'istituzione in città delle facoltà di giurisprudenza e medicina. Per quanto riguarda la richiesta della facoltà di giurisprudenza essa appare pienamente giustificata anche ad una osservazione superficiale.

Altra richiesta è quella della costituzione di una Regione salentina, che venne approvata dalla II Commissione della Camera dei Deputati ma che non è stata ulteriormente discussa.

della popolazione della provincia di Lecce esca dallo stato di inferiorità economica, civile e politica in cui fino adesso si è trovata; che acquisti, superando gli ultimi residui della feudalità e la rete delle clientele, il senso della propria dignità e del proprio valore; che finalmente lo sviluppo della comunità non sia accolto dalla maggioranza come un dono piovuto da Roma o dai «signori» ma sia un acquisto compiuto insieme nella concordia degli intenti e degli sforzi.

Nel settore culturale infine come si è già detto, occorre che gli intellettuali si rendano progressivamente coscienti della importanza e soprattutto della insostituibilità del loro compito: infatti solo dalla loro paziente opera di esame, di critica, di confronto, di valutazione dei problemi di tutta la comunità, potrà scaturire un progresso effettivo. Sia ben chiaro che qui non si auspica una cultura «sociale», o una cultura «engagée», giacchè abbiamo visto quanto largamente la dimensione dei problemi di una città superi gli stretti limiti dell'economia e della politica: pensiamo piuttosto che agli intellettuali spetti appunto lo sforzo di avere dinnanzi a sé e di porre

reale, appassionata, approfondita nella loro città e della loro provincia, di cui questa inchiesta non è che un pallidissimo spunto; ed in secondo luogo è quella del considerare quello che si può fare senza attendere aiuti esterni, poco ma compiuto insieme e perciò fruttuoso e valido per tutti; questo poco potrà essere un'associazione giovanile che si proponga di studiare i problemi della città, potranno essere degli incontri tra i giovani operai, contadini e studenti, potrà essere il promuovimento di iniziative culturali (musicali, letterarie, storiche, cinematografiche), potrà essere il promuovimento di studi sul problema agrario, la fondazione di cooperative, la costituzione di scuole per giovani contadini, potrà essere lo studio e la raccolta del patrimonio tradizionale popolare (canti, leggende, racconti, danze, folklore in genere) come la lotta contro l'analfabetismo: potranno essere insomma tutte quelle infinite possibilità che sono aperte a chiunque voglia operare per non rassegnarsi ad una situazione che almeno finora è per tutti gli aspetti anti giovanile, cioè chiusa, immobile, senza capacità di progresso e di rinnovamento.

